SALVIANO

LA RUFFIANA

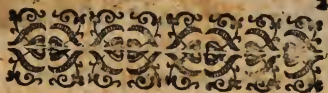
LA RVFFIANA COMEDIA,

DI M. HIPPOLITO SALVIANO.

Di nuouo ristampata.

IN VINEGIA,

Appresso Domenico Caualcalupo.

M D LXXXIIII.

AL MAGNIF. M. DIONIGI ATANAGI.

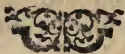
Hippolito Saluiano.

MAGNIFICO M. Dionigi, ecco questa Ruffiana della mia comedia, s'è pur cauata la voglia, contra ogni mia uoglia, & parere, di andare in istampa: senza ch'io habbia potuto ne con preghi, ne con minaccie trarle questo capriccio di capo: in modo l'hanno gonfiata di uento gli applausi populari, hauuti (secondo lei) in quattro uolte, che in-

vn'anno medeſimo & in Roma, & altroue ella è ſtata recitata: non s'auuedendo la pazzarella, che differenza ſia dal farſi vedere in ſu le proſpettiue de i palchi, doue l'ottò ne ſuole riſplendere a guiſa d'oro; dal metterſi al cimento, & al martello delle camere, alqual peragone raro oro è, per fino che ſia, a cui non manchi qualche carrato. Ma voi, che ſi come ſete di raro giudicio in conoſcere le coſe, coſi ſete anco in dirle come elle ſtanno libero, & candido a merauiglia, direte forſe che io voglia con eſſo voi la burla con queſto mio nuouo color retorico, & magra fittion poetica, che la mia Comedia cõtra mia voglia ſia andata in iſtampa. Ma ſiate certo M. Dionigi mio caro, ch'io nõ burlo punto, & vi dico dal miglior ſenno ch'io habbia, che in me non fu mai pelo, che penſaſſe a farla ſtãpare, non

già perche io ſtimi coſa di poco honore, l'hauer bẽ fatto una Co media, che la ſtimo di molto: ma perche hauendo io più uolte ue duto, a quanti chiari ſpirti che n'hanno fatte, e auuenuto di non piacere publicandole; tanto io maggiormente dubitauo, che non auueniſſe a me il medeſimo, quãto io conoſceuo le forze del mio ingegno piu deboli. La onde per nõ mettermi a queſto pe ricolo, ero riſolutisſimo ch'ella non ſi ſtampaſſe giamai. Ma ri trouandoſene (ſi come io ho con mio diſpiacer inteſo) ap preſſo molti molte copie, lequa li non eſſendo in modo alcuno vſcite dal mio originale, ſi come non poſſono eſſere ſtate meſſe in ſieme, ſe non da diuerſe parti, da diuerſe perſone hauute, coſi mi ſi fa anco uériſimile, che elle non poſsino eſſere ſe non mol to ſcorrete, e forſe anco ſtrop

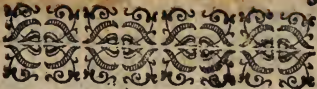
piate, & scomposte. Perloche dubitando, che un giorno qualche Stampator piu auido del suo guadagno, che geloso del mio honore, non la mettesse sotto il torchio, cosi guasta come gli fusse capitata alle mani, sono stato a uiua forza necessitato di farla stampare io medesimo, piu tosto affine di schifar maggior biasimo, che speranza alcuna di lode. Et per ch'ella sia meno offesa da' morsi di quelli, che si dilettano di dir male, ho voluto publicarla sotto'l nome vostro, sapendo quanto voi siate non solo per lo vostro molto sapere, atto a difenderla, ma anco per la vostra amoreuolezza, & humanità volto, & inchinato a pigliar l'altrui difensione. State sano, & amatemi come solete.

Alli 15. di Decembre. M D L I I.

SIGNORI se voi ci prestarete quel grato silentio, che dalla cortesia vostra aspettiamo, noi vi faremo questa sera spettatori d'una nuoua Comedia, nuoua non solo per uscir pur hora di sotto il martello, & lima del Fabro, che l'ha fatta, ma nuoua per esser composta con un nuouo modo, & non molto vsitato da altri Comici. Imperoche vedendo l'autor nostro, che in tutte l'altre Comedie (antiche, o moderne, volgari, o latine che elle si siano) non si tratta altro, che ritrouamenti di figliuoli, per varij accidēti perduti, & che tutte finiscono in sponsalitij, o nozze, egli ha uoluto far pruoua cō q̄sta sua se senza perdita, o ritrouamento di ꝑsona, & sēza far nozze, o maritaggi, si possa comporre una Comedia. Per tanto in luogo di cosi fatte cose, lequali, si come ei crede che fussero assai piaceuoli, & grate ne gli antichi tempi quando prima si cominciarono a far veder su per le Scene, cosi gli pare che hora per la molta uecchiezza sappino alquāto di uieto. Egli in-

troduce una astutissima Ruffiana, dal laquale ha preso il nome la Comedia, che in un medesimo tempo, & con uno istesso inganno burlando due Cortigiane Venetiane, madre & figlia, un messer Procuratore & un cursore, fa godere de' lor desiderij a duo giouani suo amoreuoli & domestici: Et quel ch'è cosa piu marauigliosa, ella gouerna questo negotio con tanta arte, & destrezza, che ne resta alla fine amicissima di tutti, non accorgendosi nessuno d'esser stato gabbato da lei. Ma guarda che ceruello da far statuti è il mio, io son mandato quì per farui il prologo, & per mia poca auertenza v'ho già fatto piu che mezzo l'Argomento: & forse che nõ s'era ordinato, che l'Argomento non si douesse fare in modo nessuno. Pur poiche la cosa è quì, si come io ui lascio godere quel poco, che per trascuraggine v'ho fatto, cosi uoi non douete hauer'a male se non fornisco di faruelo. Tornando dunque al mio vfficio del prologo: dico che non accade, che per uolerui pigliar piacere di questa nostra fauola v'andiate imaginando cose impossibili, o molto difficili a credere, come sarebbe a dire, che si dia ad intendere ad vno di essere scomesso a membro, a mẽbro, per esser poi piu facilmente posto in vna

cassa:O veramente che alcuni siano si simili, che non solo da gliamici, & co noscenti, ma da quelli proprij anco di casa siano volta per volta presi in cambio vno per l'altro: Imperoche le cose, che nella nostra Comedia si notano, sono (si come voi vederete) di sorte che potrebbono occorrere cento volte il giorno, & si come in questo ella non cede a nessuna, cosi anco non pẽsa di douer cedere a molte nel l'osseruanza dell'arte, laquale sopra ogni altra cosa è stata sempre dauanti gli occhi del nostro Autore: Ne si dubiti che per questo suo esser cosi osseruante, & regolare, ella sia per esser meno ridicola, & dilletteuole. Perche oltra la piaceuolezza, & uaghezza del fatto, che del continuo vi terrà l'animo lieto, voi sarete in modo solecitati dall'argutie delle parole, che buon mercato sia il uostro se non ui scompisciarete delle risa. Il caso si finge in Roma, laquale è questa, che voi vedete di dietro: & che sia il vero eccoui quà il Colisco, & la Rotonda. Ma ecco le Venetiane che escono fuori. A Dio, state attenti se volete hauer un piacere superlatiuo.

PERSONE
CHE PARLANO
nella Comedia.

Perina madre di Cipria Venetiane.
Cipria ſua figliuola.
Spinetta loro fanteſca.
Iacouella Ruffiana.
M. Polidoro giouane Romano.
Trappolino ſuo ſeruo.
M.Panfilo ſegretario.
Farfanicchio ſuo Raggazzo.
M.Anſelmo Procuratore.
M.Claudio Curſore.
Iſabella ſua moglie.
Perina loro Fanteſca.
Hercolano Perugino.
Facchino.
Chiauaro.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Perina Madre, & Cipria sua figliuola.

Peri. *CIPRIA figliuola mia, quando noi erauamo a Venetia, & che sentiuamo tutto'l dì dire a Roma si fa, a Roma si fa, a Roma si dice, io mi credeua certo, che ci si legassero le uigne con le salciccie, Ma quãdo io uo poi uedendo, tutto il mondo è paese et nõ si getta il lardo a cani in luogo alcuno.*

Cip. *Mi par pure mia madre, per quanto ho potúto conoscere in questi pochi giorni che ci siamo state, che ci sia un bello stare.*

Peri. *Si per Dio, un bello stare era a Venetia; doue ogni dì guadagnauamo qualche cosa; & non qui che in un mese che ci siamo, non ui habbiamo guadagnato ancora niente.*

Cip. *Di questo sete causa uoi, & non Roma mia madre.*

Peri. Come io & perche?

Cip. Perche, doue che in Venetia teneuamo publicamente aperta la bottega.

Peri. Di piano pazzarella, che tu non sij sentita da persona.

Cip. Io non uedo nessuno chi ci possa udire. Quì in Roma hauete uoluto fare Madonna honesta, che facea d'una ciregia due bocconi; co'l nostro non lassarmi mai andar fuor di casa, se non qualche uolta alla messa la mattina a buon'hora, donde ueniamo adesso, & col non uoler lassarmi affacciare alla finestra, se la gelosia non è quasi serrata tutta, & poi ui lamentate che non guadagnamo, alla fè alla fè, che chi spende hoggidì il suo, uuol molto ben uedere doue lo mette, & non comprare la gatta nel sacco.

Peri. Questo è il uero pur troppo.

Cip. Lasciatemi, lasciatemi parlare, et conuersar con tutti liberamente, come mi lassauate in Venetia, & poi se non guadagnaremo tanto quanto faceuamo là, allhora lamentateui.

Peri. Ho piacere figliuola mia, che tu sia di questo buon'animo, et son certa, che tu non riusci rai manco a fatti, che a parole, che ben so io quello che tu sapeui fare a Venetia, ma non ti pensar già, che ancora io non habbi finto questa nostra honestà con gran misterio, imperoche essendo la fama per tutto il mondo che qui in Roma si misurano i danari a stara, io mi pensai sempre (come ho detto piu uolte) col nostro fingerci donne da bene, ma per certe inimicitie scacciate di casa no-

stra, potrei uendere per citella uergine, se non piu, almanco una uolta, o due, a questi signori, & cosi preso un buon borsotto di scudi, entrar poi al nostro solito trassico.

Cip. Se la cosa ci riusciua sarebbe stato un bel tratto, ma poi che noi uediamo, che nõ è piu il tempo, che Berta filaua, & che alli dì nostri i guattucci hanno aperto gli occhi, doueremo hormai mutar proposito, & non star tutto quest'anno con le mani a cintola, aspettando il soccorso di Pisa, che uoi sapete, che li danari che portammo con esso noi son hormai spesi tutti.

Peri. Io lo sò pur troppo, & se infrà duo o tre giorni non la potremo attaccare a quel M. Polidoro romano, che fa cosi il guasto di casi tuoi ouero a quell'altro che tutto il giorno ci fa il bau, bau intorno a l'uscio con la cappa al naso & col capello in su gli occhi, ti prometto che apriremo bottega allà scoperta.

Cip. Faremo molto bene mia Madre, et tornaracci più utile, & quel che nõ potremo fare cõ l'assai per uolta, faremo col poco, & spesso, & sarà al fine tutto uno.

Peri. Bene sta, ella è detta, Ecco a punto M. Polidoro, che se ne uiene di quà facendo il Paraninfo.

Cip. Io non credo, che persona del mondo faccia meglio il Dio d'amore, che questi giouani Romani, guardate di gratia s'egli non pare un Cupido naturale.

Peri. Dalli Napolitani in fuora, costoro la fanno meglio d'ogn'altro.

Cip. Voi credete dunque che li Napolitani lo facciano meglio.

Peri. Lo sanno meglio senza dubbio. Polidoro se ne uiene accostando uerso noi, entratene in casa & sera la porta.

Cip. E uoi non uolete uenir dentro?

Peri. Voglio prima andar a trouar Iacouella, & intendere s'ella ha fatto nulla di questa cosa nostra.

Cip. Andate, & uedete di uscire hormai di queste trame, che il bisogno ci caccia. & non possiamo piu: et io non ui potrei dire la gran uoglia che ho di cominciare a far facende, & guadagnar qualche cosa.

Peri. Entratene pure in casa, & serra la porta, ch'io la spedirò hoggi per ogni modo.

SCENA SECONDA.

Polidoro giouane Romano solo.

Poli. HAI tu ueduto come quella Ruffiana della madre l'ha fatta entrare in casa et serrar la porta; la uorrebbe pur con q̃ste sue lustre darmi ad intẽdere Lucciola p lanterne; & non sa ch'io sono sbirro uecchio credesi la sciocca farmela cõprar per uergine, ma si sono imbattute apunto in carne da lor denti, se bene io gli sono andato dietro nõ so che giorni; questo non è perche io n'habbi punto di martello, come forse si pensano, ma piu presto, perche è mio costume, di uolerne registrar piu che posso, con pagar nulla, ouer

pochissimo, & se ben loro stanno sul grande con dire, che non sono per compiacere a nessuno, che sborsi prima una buona somma di danari: non è per questo ch'io mi sgomenti; & ch'io non speri hauerla o in un modo, o in un'altro, senza molto spendere. Ma quãto indugia a uenire questa bestia del mio seruitore; & forse che io non gli dissi, che se ne uenisse subito, ch'io l'aspettarei qui: Pure questo è segno che egli haurà trouata Iacouella in casa, & sarannosi messi a chiacchierare insieme: Eccolo per Dio ch'egli uiẽ pure; & parmi molto allegro, haurà forse qualche buona nuoua.

SCENA TERZA.

Trappolino seruo, & Polidoro padrone.

Trap. IN tutto l'uniuerso mondo, non che in Roma, non si potea trouare il meglior mezo di questa Iacouella: ella e un mezo, che tiene piu di tre fogliette, io so ch'ella sa doue il Diauolo tiẽ la coda, ecco apũto il padrone.

Poli. Mi pensauo, che tu non uolessi tornar piu, tanto sei tardato,

Trap. Padrone, chi sa bene quel che ha da fare, non è mai tardo.

Poli. Che hai tu fatto adunque? che nuoua mi porti.

Trap. Buona buona Signore buonissima.

Poli. Che dice Iacouella?

Tra. Dice che uuol conduruì per ogni modo hoggi

Cipria in mano.

Poli. *Questa è buono certo, pur che non s'habbia da spendere troppo in grosso.*

Trap. *Che spender, parliamo pur d'altro, a uostra signoria, non ha da uscire un quattrino di mano.*

Poli. *E questo è buono, & meglio, perche oltre che tu sai che è mio costume lo spedir gratis, il piu che io possa, haurò anco piu piacer a giontar queste Venetiane, che cercano cacciarmi carotte, che non ho hauuto di molte altre, che ho fatte star forti fin qui.*

Trap. *Voi l'attaccarete loro auanti sia notte.*

Poli. *Dimmi un poco, in che modo?*

Trap. *Direuui, bisogna che noi mandiamo hor'hora un rubbio di grano a Iacouella, che cosi gli ho promesso.*

Poli. *Come un rubbio di grano a Iacouella? o tu di ceui che non haueuo a spendere un danaio.*

Trap. *Hor parue egli che il grano sia danari? & poi in loro diceuo io, che non si haueua a spēder nulla.*

Poli. *Et io intendeuo ancora in Iacouella.*

Trap. *Voi intendeuate male, non è già douere ch' ella ui serua pe uostri begli occhi, & poi se muoia di fame, & di freddo, non hauendo se non quello, che ella si guadagna in far simili seruitij alle persone, basta bene, che ella ui faccia passare per bel giouane con le Venetiane.*

Poli. *Tu dì il uero, giusto è che ogn'uno uiua del l'arte sua, ma doue hauremo noi hoggi quel sto grano da mandargli?*

Trap.

Trap. Piglieremo quello, che noi rubbamo l'altra notte del granaio, che ad ogni modo il tener lo piu nella nostra camera da basso, è un pericolo, che nostro padre non ue lo ueda, & non uoglia poi sapere con nostro mal'anno, quando noi l'habbiamo tolto, & a che modo, & perche fare.

Poli. A fè, che mancò poco, che egli non lo uedesse hiersera.

Trap. E però mandandoglielo, & quanto piu presto meglio sarà.

Poli. Si, ma come uuoi tu che io faccia, che ho promesso di andare questa sera a giocare, & nõ hauendo danari haueuo fatto disegno, che tu uendessi hoggi questo rubbio di grano.

Trap. Bisognerà che per questa sera uoi non andiate a giocare altrimenti, & se ui uorrete pur pure andare, fate come hauete fatto del l'altre uolte.

Poli. Et come?

Trap. Mandate ad impegnar qualche cosa al Giudeo.

Poli. Tu di bene a fe, come tu haurai hoggi un poco di tempo, piglia quell'altro saio di nelluto, & impegnalo per quattro o sei scudi; & mandi si quel grano a Iacouella.

Trap. Io andarò per un facchino, & glielo farò portare.

Poli. Andiamo, ma contami in questo mentre, in che modo ella t'ha detto, che io ho da esse re con Cipria.

Trap. De l'hora & del modo, non m'ha possuto ac-

certare adesso, perche dice che ha da esser ancora questa mattina di nuouo con essa, per risoluere il tutto ma ella m'ha ben detto, che si farà hoggi per ogni modo, & che quando io gli farò portare il grano, ella mi saprà dire ogni cosa di punto in punto.

Poli. *Eccola che se ne uiene in qua insieme con Perina madre di Cipria.*

Trap. *Sono esse per certo, & debbono parlare di questa cosa, si che sarà meglio, che noi ci partiamo di quà, acciochenon interrompiamo il loro ragionamento.*

Poli. *Sara meglio sì, uoltiamo a questo canto ch'elle non ci uedano.*

SCENA QVARTA.

Perina Venetiana, & Iacouella ruffiana.

Peri. *IDDIO lo sà madonna Iacouella mia, se mai nessuna del mio parentado fece simil cosa, & s'io mai pensai hauermi a condurre a questo.*

Iaco. *Si conosce bene alla cera uostra, che uoi non sete persona di simil sorte.*

Peri. *Pur sorella cara, poi che la mia mala uentura uuole, che io habbi a fare cosi rompere il collo a questa mia pouera figliuola, patientia, io non posso contrastar con la fortuna.*

Iaco. *Voi parlate bene, & fate prudentemente a sopportare li affanni di questo mōdaccio con buon'animo, alla fin fine, uoi non sarete ne la prima, ne l'ultima, che per bisogno si con*

duce a far questo.

Peri. Certo che io non lo facccio per uoglia di far male, ma per non poter fare altro, & con le lachrime in su gli occhi.

Iaco. Tanto piu sete da esser escusata, sì che di gratia non piangete.

Peri. Io non posso fare di non piangere, hauendo a far cosa così aliena dalla natura mia, pur poi che mi conuien fare così gran peccato, se gli è peccato, però quel che si fa per forza, uorrei, come io u'ho detto, che uoi ci metessimo almanco in mano di persona, laquale oltre l'aiutarse a uiuere giornalmente, ci donassi anchora innanzi tratto se non piu altro manco cento scudi, iquali uorrei mettere in un banco, per poterla un giorno maritare, ch'io non uoglio però, che ella habbia da stare tutti li suoi giorni in questa infamia.

Iaco. Farete molto ben a non darla a nessuno, che non paghi prima; che a dirue il uero hoggidì non è ingannato se non chi si fida, non si trouano se non scapuezzacolli.

Peri. Basta, se nessuno mi gabba mio danno, io son risoluta piu presto morir di fame, che darla a persona che uiua, se non sborsa prima una buona parte della dote, & non sia huomo, che pensi d'insenocchiarmi con belle parole.

Iaco. Io per me non ui consigliarei mai a fare altrimenti.

Peri. El bisogna, che oltre al consiglio noi ci diate anchora aiuto, perche qui ī Roma noi siamo pouere forastiere, et non habbiamo altra

amicitia che la uostra.

Iaco. Per me medesima non haurei possuto far piu di quello che ho fatto per uoi, & siate certa, che noi ci nõ poteuamo imbattere in persona, piu al nostro proposito, di questo M. Polidoro ch'io ui diceua: ilquale non solo è il piu liberale, & il piu galante giouane del mondo, ma è ancora figliuolo del piu ricco gentil'huomo di Roma.

Peri. E quanti danari ci uuol dare innãzi tratto?

Iaco. A danari non bisogna pensare perche esso non potrebbe pagarui un quattrino.

Peri. Come è possibile, ch'essendo figliuolo d'un huomo si ricco, che egli non ci possa dare al man co manco cento scudi?

Iaco. Dirouui in tutta questa terra non ci è giouane, che uada piu dietro alle femine di lui.

Peri. Egli n'ha ben ciera d'esser molto canallino.

Iaco. Et uà (rubbando al padre hora in un modo, hora in un'altro) spesso cosi grossamente, quanto huomo della terra nostra.

Peri. Dio gli faccia del bene, non puo essere se non galante, poi che non si tiene le fatiche delle pouere donne, che lo seruono.

Iaco. Siate pur certa, che mai Cortigiana s'impacciò seco, che non sene ricordasse tutti li suoi dì.

Peri. Che douerebbe egli dũque fare a mia figliuola, che è uergine, & nobile, se egli è solito trattar cosi bene Cortigiane publiche?

Iaco. Voi lo uederette piacendo a Dio: Hora per questo suo largo spendere si è piu uolte scorrucciato con suo padre.

Peri. Questi maledetti uecchi sono sempre nimici

capitali dello spendere.

Iaco. Et uedendo finalmente il padre, che non era possibile, che egli se ne rimanesse, gli ha messo tante guardie a torno, & tien serrato i danari, di maniera che il pouero giouane non ui puo mettere piu su le mani, come faceua in prima.

Peri. Se non puo dunque hauer danari, non è il caso nostro.

Iaco. Ascoltate pure, ancora non hauete inteso quello, che io ui ho da dire.

Peri. Dite al piacer uostro, ch'io u'ascoltarò.

Iaco. Veduto M. Polidoro, che non poteua hauer danari, & sapendo che senza non poteua peruenire al desiderio grande, che egli ha di godere nostra figliuola, ha preso un buonissimo partito.

Peri. Et che partito ha egli preso?

Iaco. Questa notte egli con un fidato seruitore, ha rubbato una cassa di camera di sua madre, con sette uesti nuoue nuoue: cioè due di uelluto, due di raso, & tre di damasco, di ualuta di piu di ducento scudi.

Peri. Questa sarebbe una buona posta.

Iaco. Et cosi uenẽdo questa mattina a buonissima hora a dirmelo, io gli dissi: Polidoro figliuol mio tu hai fatto un gran male.

Peri. Vn gran bene uolete dir uoi.

Iaco. Io dico, che io gli dissi che egli haueua fatto un gran male, & un grande errore; & che non passaria tutto hoggi che sua madre s'ac corgeria della cassa, ch'egli ha rubbata, & che per esser cosa di santa ualuta, ch'ella me

teria tante spie, che la si ritrouerà subito.

Peri. Tanto è da creder certo.

Iaco. Et cosi dico io, tu sarai causa di fare impiccare o almanco di far frustare chi se ne sarà impacciato con teco, si che Dio me ne guardi, che io me n'impacci, o che te ne consigli, ti so dire che nõ mi mancarebbe altro, che esser frustata nella mia uecchiezza.

Peri. Hauete fatto saniamente, ne io manco me ne impacciarei, che n'ho cotta la bocca di andare per mano di corte.

Iaco. Ma egli mi disse subito. Pensi tu pouerella ch'io sia tanto sciocco, che io non habbia prouisto a questo: & che prouedimento (gli dissi io) u'hai tu fatto;

Peri. E che ui rispose:

Iaco. Risposemi, che egli haueua trouata un'altra cassa, cosi simile a quella di sua madre: che non u'era differenza alcuna, & che l'haueua messa in quel medesimo luogo, in quello scambio.

Peri. E stata bella inuentione, perche la madre non s'accorgerà del furto cosi presto.

Iaco. Cosi è da credere, perche come egli dice, la madre per esser'hoggimai uecchia, non portando piu queste uesti, n n apre troppo spesso quella cassa.

Peri. Che uuole egli fare hora di queste uesti:

Iaco. Vuole, che cosi con la cassa come stanno, ue si portino in casa, & che siano uostre se uoi gli uolete lasciar godere imperò Cipria uostra figliuola.

Peri. Oime che dolor sento al cuore a pensarui, pu

re patientia, io farò quel che uorrete uoi, & lui, pur che la cassa uenga prima.

Iaco. Questo se intende, perche manco uoglio io, che egli ui uenga in casa, se non mandi la cassa innanzi, che se bene egli è buon giouane, il bel furare fa alle uolte l'huomo ladro.

Peri. Cosi fate, et non dubitate, che non habbiate da esser sodisfatta delle uostre fatighe, ch'io ui giuro per questa mã che ui tocco, che uoi non seruite gente ingrata.

Iaco. Io non uoglio altra sodisfattione da uoi, se non che mi uogliate bene, & che mi comandiate, & che facciate, che Cipria faccia carezze a M. Polidoro, ilquale mi sodisfarà benissimo d'ogni cosa.

Peri. Carezze & buona cera gli farò io: ma di Cipria non si marauigli, perche non essendo piu pratica, che tanto gli parrà forse un po cosaluatichetta: pure io gli serrarò tutti due in camera soli soli, se non saprà poi far suo danno.

Iaco. Cosi fate, horsu a Dio, egli manderà la cassa & se ne uerrà subito.

Peri. Et io andarò in casa, & starò ad aspettare che uenga.

SCENA QVINTA.

Iacouella sola.

Iaco. QVESTA Venitiana mariola uuol pur spẽdermi ꝑ una balorda, col dar mi ad intendere, che la sua figlia è uergine,

so come io non sapesse, che hoggi dì tutte le Cortigiane, che arriuano in Roma, fanno proua di passar per uergine, se bene altroue sono state dieci anni in chiasso, con riuerenza parlando, in nome de Dio, s'io non la trat to come la merita mio danno: Ma il fatto sarebbe, che si come io ho pensato, potesse anco insiemo insieme castigare quel surfante di M. Anselmo Segalpelo Procuratore, & quella bestia di Claudio Cursore, per insegnar loro, se i miei seruitij, ch'io ho lor fatti tante uolte, si debbano pagare di gran mercè, & di un dì ti faremo, & un dì ti daremo; & forse che ciascuno di essi non ha occhiata presto la figliuola di questa Venetia na uenuta quiui pochi dì fa, et che non mi pro mettono arricchirmi, s'io la farò hauer loro, alla buon'hora s'ella mi uien fatta inanzi che sia notte, uoglio insegnar'a ciascun di essi che importi ad ingannar la barcstaria. Ecco a punto la porta di M. Claudio aperta, uoglio entrare, et uedere s'egli è in casa.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Spinetta fantesca delle Venetiane sola.

IO Verrò piu presto, che sarà possibile, & non badaro in luogo nessuno. Questa mia padrona fa sempre così, non mi manda mai per la cosa, se non quando n'ha bisogno, allora, allora, & poi si pensa che la persona possi uolare, s'ella pensaua far così adesso questi bagnoli, bisognaua pure se non prima, almanco questa mattina a buon'hora mandarmi per le cose, & non pensare che in un subito si possa comprare tante bagaglie, pure solecitarò il piu ch'io potrò, perche senza dubbio ella deue hauere qualche trama alle mani di importanza questi bagnoli non si fanno mai senza misterio, et sannogli in modo che ui fanno stare ogni huomo, et io ne so piu di quattro; che se l'hanno beuuta, & quel che mi da ad intendere, che hoggi si s'habbia da burlar qualch'uno, è che ella si è serrata in camera con la figliuola cõ la maggior fretta del mondo, & hammi fatto scopar la sala, la camera, et ogni cosa, come si aspettasse hoggi qualche Imperadore. Ma chi è q̃sto, che uiene in qua uestito alla lunga, io non lo conosco, meglio è ch'io uolti qui per

andar piu presto in Agone a comprar le herbe.

SCENA SECONDA.

M. Anselmo procuratore, & Iacouella.

Ans. IO mi credeua che non fusse persona in Roma, c'hauesse piu facēde di noi altri procuratori: ma quando io vo poi vedendo, anco le ruffiane ci debbano hauer che fare assai, poi che gliè si tardi, & Iaconella non è tornata ancora a casa a pranzo: La sua vecchia m'ha detto, che ella venne poco è, in qua con madonna Perina madre di questa Venetianetta venuta di nuouo, in modo che io penso, che ella sia dietro a questa cosa mia: O come io hauerei caro s'io la potessi hauere: perche se bene io credo, ch'ella sia vergine (come dicono) non penso anco che sia una di queste cortigiane publiche, doue bisogna spendere sine fine dicentes: anzi stimo che per nō essere anco imbarbarescata, ch'ella si trattenerebbe con ogni poca di cosa, si che sarebbe appunto il caso mio, che vo cercando di godere assai, & spendere poco.

Iaco. Il non hauer trouato in casa il Cursore è stato il mio meglio, poi che ho tanto fatto, che la sua moglie contentarà il Segretario de Monsignore: Ma chi è quello che passeggia là? egli è M. Anselmo alla fe: O là, o là M. Anselmo.

Ans. O madonna Iacouella, ringratiato sia Dio,

che ui trouarò pur, doue domine siate uoi stata, che ue ho cerco piu di due hore?

Iaco. Doue io sono stato ah? chi ha da fare non dorme: tutta questa mattina sono andata in uolta; ne mai mi sono fermata per amor uostro, pure lodato sia Dio, che non hauremo perso il tempo.

Ans. Che cosa hauete fatto, dite su, faracce uerso nessuno di hauere questa Cipria?

Iaco. Voi l'hauerete in poter uostro prima che sia sera.

Ans. Oh madonna Iacouella mia, se questo è uero, io ui uoglio essere schiauo sempre.

Iaco. O, o delle uostre: poi che mi uuol pagare con l'essermi schiauo.

Ans. Che cosa dite?

Iaco. Dico, che io ho fatica di guadagnar tanto, ch'io possa uiuere insieme con la mia uecchiarella, non ch'io possa tenere schiaui.

Ans. O, io uoglio dire che ui sarò obligatissimo, & anco ui farò una buona mancia, se uoi fate ch'io l'habbia.

Iaco. Voi l'hauerete hoggi al fermo, che tanto ho concluso questa mattina con loro.

Ans. Et in che luogo l'haurò io?

Iaco. L'hauerete in casa loro.

Ans. Et uolete uoi che io ci uada uestito così da dottore?

Iaco. No, diauolo no, uoi uituperareste uoi, & loro in un tratto.

Ans. Io potrò fingere andarci per qualche loro lite.

Iaco. Si per Dio, elle stãno apũto in strada da ciò,

hanno certe uicine, che direbbono male alla bella prima.

Ansel. Come si fara dunque?

Iaco. Farassi come noi habbiamo ordinato.

Ansel. Et che ordine è stato il uostro.

Iaco. Dirouui, hieri arriuò in Dogana una lor cassa, che ueniua da Venetia, & la facemmo portare in casa mia, per esser come sapete, uicina alla Dogana, con animo di farla portar hoggi con piu commodo in casa loro dipoi habbiamo concluso che per non esser conosciuto, et per non dar da dire alle uicine che uoi ui spogliate queste uostre uesti lunghe, & ui uestiate da facchino.

Ansel. Da facchino, nò nò: Come diauol da facchino pare a uoi che un par mio, si habbia a uestir da facchino: uoi mi fareste bene.

Iaco. Che, che.

Ansel. Scorrucciare, & da maledetto senno; & poi io uorrei sapere a che effetto.

Iaco. Acciò che così uestito; & messoui quella lor cassa in capo, uoi la portiate in casa loro, senza eßer conosciuto da nessuno.

Ansel. In quanto à questo mi potrei uestire in mille altri modi, che pur nõ sarei conosciuto; sẽza uestirme da facchino, e portar una caßa.

Iaco. Io non li so questi mille altri modi, & quãdo pur ce ne fusse alcuno, elle uogliono per dirue, che uoi ui uestiate da facchino, et che portiate questa cassa, per accertarse se gli è uero, che uoi siate innamorato di Cipria da douero, com'è m'hauete detto, & come io ho detto a loro.

Ansel. Et che modo di accertarsene è questo.

Iaco. E'un modo bellissimo, perche come elle dicono, se uoi l'amate da uero, et cō tutto il cuore, non ui parra graue far questo, ch'elle ue comandano: ma se uoi l'amate così così, non ui metterete a fare questa cosa, & cosi elle si chiariranno.

Ansel. Non potrebbono farmi far altra proua, che farmi uestire da facchino, s'elle uogliono pur prouarmi.

Iaco. Potrebbono sì; ma io alzai le mani al cielo & mi rallegrai in uostro seruitio, quando proposero si facil proua, che è senza spesa, e di nessun pericolo.

Ansel. Egli è uero: ma quello andar per Roma cō una cassa in capo, non mi piace molto.

Iaco. Se non ui piace sputatelo, io conosco piu di dieci giouani ricchi & belli, che haurebbono di gratia uestirsi da sbirro, nō che da facchino; & portar diece casse, non che una, p potergli parlar solo una uolta, & uoi per una menchionaria fatte tante cose.

Ansel. Non ui scorrucciate di gratia madonna Iacouella che a l'ultimo, a l'ultimo faro quel che uorrete uoi, & loro.

Iaco. Io non mi scorruccio, ma so per dire il uero; ne manco m'importa, che uoi ui andiate, o no; fate pur quel che ui pare.

Ansel. Vi uoglio andar per ogni modo, si che andiancene pur uerso casa uostra, che mi par mille anni di hauer quella cassa adosso.

Iaco. Io credo che mill'anni ui paia di hauer adosso altro che cassa.

Ans. Pensatel uoi: ma non perdiamo piu tempo; che mi consumo con tanto indugiare.

Iaco. Andiamo: ma sarà meglio che mentre io uado, in campo di Fiore da un facchino amico mio, per li panni in presto, che uoi ue n'andiate in casa mia, & aspettatemi lì.

Ans. Così farò,

Iaco. Ma sapete, perche un Segretario di un certo Monsignor hoggi m'ha da uenire a trouare in casa, per non so che facenda, accioche ei non ui uegga, dite alla mia uecchia, che ui serri in quella camera di sopra doue stanno li colombi, et non u'incresca se starete un poco a disagio.

Ans. Tanto farò, che a dire il uero, ancor io non haurei caro di esser uoduto da nessuno.

Iaco. Andate dunque, & speditemi.

Ans. Io uado: ma anchora uoi uenite di gratia quanto piu presto potete.

Iaco. Andate, che subito uerrò.

SCENA TERZA.

Iacouella, Pasquale facchino, e Trappolino.

Iaco. EVNO, disse la merla, ua pur la buffalone, tu ti pensi andare a pascere, & andarai ad arare, se tu haurai mangiato le candelle, hoggi ti uoglio far cacare li stoppini, ma che porta quel facchino che uiene in quà, per Dio che deue essere il grano, che mi manda M. Polidoro che ci ueggo Trappolino suo seruitore con esso.

Fac. Cancaro questa è una buona carica.
Trap. Va pur la Pasquale, che presto saremo gionti: ma ecco Iacouella, che uien uerso noi.
Fac. E' essa per certo.
Trap. Tu la conosci adunque.
Fac. E donna da non esser conosciuta, e almanco diece anni che ci conosciamo insieme.
Trap. Buon dì buon dì madonna Iacouella.
Iaco. Buon dì, & buon'anno, doue si ua Trppolino mio da bene.
Trap. Doue credete a farui portar questa grano a casa, si come ui promissi questa mattina.
Iaco. Voi siate il molto ben uenuto. Così fa chi ha uoglia di esser seruito.
Fac. Caminate modonna Iacouella, & non tante ciarlarie, ch'io ho altro caldo, che di sole.
Iaco. O tu sei qui Pasqnale; io non t'haueuo conosciuto.
Fac. Come diauolo mi uoleuate conoscere, stando io nascoso sotto questo sacco di grano?
Iaco. Pesa assai è uero?
Fac. Quest'anno non ho maneggiato il piu graue, ui riuscirà meglio a pan che a farina.
Iaco. Questo è quello c'ho a caro io.
Trap. Noi habbiamo sfiorato il granaio per seruirue, & l'habbiamo misurato a pala battuta.
Fac. Se uoi non caminate io butterò questo sacco in terra, & andaromi con Dio.
Iaco. Tu hai ragion Pasquale, uolta a cotesto canto: uiëtene ancor tu Trappolino fino a casa, che ti dirò quanto habbia da far hoggi M. Polidoro.
Trap. Andate pur la, ch'io ui uerrò dietro. Noi ci

partiamo a punto a tempo, che ecco una che uien di là.

SCENA QVARTA.

Spinetta sola.

Spi. IO non l'haurei mai creduto, che quì in roma ui fussero cosi cattiue genti, & pur'è uero, sono cẽto milia migliara di uolte, peggio che in Venetia: non può andar qui una pouera fantesca per un suo seruitio, che quãti la incontrano nõ la motteggino, & nõ se uoglino mangiar con gl'occhi: paiono affamati, par proprio che non habbino uisto mai piu dõne, insino all'Erbarolo, che m'ha uenduto queste scorze di mele granate, & questa mortella che io ho quì dentro alla sporta così uecchio come è, ha uoluto un poco di pastura del fatto mio: ma il pericolo grãde è stato col garzon de l'hoste: io uolsi andar in cantina, come mi disse Madõna, accioche nõ m'inacquasse questo fiasco di uin Rosso, che ho preso da lui & subito che il ualente huomo mi uidde la giu in cantina sola, senza parlar altrimẽte mi si buttò adosso come un cane arrabiato, & quanto piu io diceua nõ far di gratia, lassami stare, che io nõ uoglio, io non son donna da far simil cose, tanto piu il ribaldo mi teneua stretta: onde uedẽdo anco io, che bisognaua far altro, che parole, incominciai a rimenarmi di sorte, che alla fin fine io gli uscì pur di sotto sana & salua,

ua: ma lassa pure andare, io so che gli è co stato caro, m'ha empito il fiasco, & non ha uoluto danari.

SCENA QVINTA.

Farsanicchio ragazzo di M. Panfilo, Spinetta.

Far. Qualche cosa deue bollire in pignata, poi che M. Panfilo mio padrone mi mãda così all'ĩprescia a casa di Iacouella.

Spi. Che ragazzo è questo, che uien di qua.

Far. Almanco quella ch'io uedo la fusse essa.

Spi. Ei se ne uiene alla uolta mia.

Far. O madõna: oh perdonatemi, uoi nõ sete quella ch'io credeuo; io non uoglio uoi.

Spi. Ne manco io uoglio te, noi siamo d'accordo.

Far. Io so bene perche non mi uolete, perche son troppo piccolo per uoi.

Spi. Deh ua alle forche: guarda frascheтta.

Far. Orsu crudelaccia, s'io fusse un poco piu grã de, uoi mi pigliareste ben si.

Spi. Faresti meglio andar per li fatti tuoi, & leuarmeti dinanzi.

Far. Io non ho altra facenda che questa, ne manco saprei doue andare, ch'io stessi peggio, uol si dir meglio, che quì con esso uoi.

Spi. Se non me ti leui dinanzi mi farai scorrucciare.

Far. Poi che sete bella siate anco piaceuole: che domine di mal ui faccio io, a far un poco l'amore con esso uoi.

Spi. Hor credi ch'io sia condotta po'che ogni cencio uuole intrare in bocata.

Far. Che cencio, o non cencio; in bocata douresti entrar tu santescaccia lorda, che puzzi uiua uiua, & non io che ho piu nette le scarpe, che tu non hai la bocca.

Spi. Che mi uenga il morbo se non te ne dò una rimesticatura delle buone, s'io pongo giù questo questo fiasco, & questa sporta, poltroncello che tu sei.

Far. Poltrona sei tu.

Spi. Tu hai uoglia che le ponghi giù furbetto.

Far. Che no, che no, che tu non le porrai giù Sgualdrinella.

Spi. Alla croce di Dio, che ti uoglio fare ricordar di me, tu fuggi traforello aspetta aspetta.

Far. Aspettarti ah, pazza sei tu a crederlo, a Dio a riuederci in pellicciaria.

Spi. S'io gli poteuo mettere le mani addosso guai a lui, hai uisto che capestro è stato l auanzo del carlino: lassami entrare, accioche colui, che uien di là, non mi trattenesse anch' egli un'altro pezzo, che n'ho hauuto hoggi tanto del intertenimento da quel garzon de l'hoste, che ne starò bene fino a dimane a questa hora.

SCENA SESTA.

Trappolino solo.

QVESTA madonna Iacouella ha il diauolo nell'ampolla: io non pratti

cai mai la piu astuta femina di lei: non era possibile di trouare il piu bel modo di questo, per burlare queste Venetiane, & per non ci far spendere altro, che questo grano, che noi gli habbiamo dato, prouederà alla cassa lei medesima, & hassi ritenuto in casa Pasquale facchino per fargliela portare, quando sarà tempo: Di quì ad un'hora: M. Polidoro mio padrone ha da uenire di qua intorno, & subito ch'egli haurà uisto che il facchino habbi portata la cassa in casa loro, se n'entrerà anch'esso dentro, et gouernandosi in quel modo che m'ha detto Iacouella, ch'io gli dica, se goderà questa Cipria senza altrimente spenderci: ma lassami sollecitare, & tornare a casa, che non habbiamo tempo da perdere.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

M.Claudio cursore, Farsanicchio ragazzo.

Cla. BEL pranzo per mia fe è stato questo, che ci ha fatto questa mattina M. Louisio, per esser intrato nuouamente al numero di noi altri cursori: ma dubito ben, che m'haranno tenuto per scortese, per essermi cosi subito partito dopo pranzo, & non hauer uoluto restar a giocar un pezzo insieme con gli altri a Primiera, ouero a Tarocchi, si come tutti me n'hanno pregato pur assai, ma mi era di sorte entrato in capo il cricco di trouar Iacouella per intendere s'ella habbia parlato a questa Venetianetta uenuta di nuouo, si come la mi promise hieri mattina, che non mi ci harebbono tenuto le catene.

Far. Tirintina, tirintina fusse festa ogni mattina, ben da beuere, & ben da mangiare, e poca uoglia di lauorare.

Cla. Andrò a ueder hora s'ella sia in casa.

Far. Iacouella uuol che il mio padrone uada a trouarla subito subito, ecco qua un cursore O Cursore a dio, ditemi di gratia q̃sta bacchetta che noi portate legata alla cẽtura è

di legno o d'osso.

Cla. E di legno si, perche?

Far. Nõ per altro, ma molto è cosi negra, la tenete forse la notte appiccata su per il camino al fumo, cõe si tẽgono appiccate le salciccie

Cla. Ah ah ah, tu l'hai indouinata alla prima.

Far. O là, e perche ridete.

Cla. Io non rido per niente.

Far. Per niente non riderei già io.

Cla. E perche?

Far. Perche io ho inteso sempre mai dire, che'l rider per non niente è fuor di proposito, è cosa da matti.

Cla. Orsu uatti con Dio ua, che tu hai ragione.

Far. Io andarò adesso: ma ditemi prima un poco è uero che Domenica che uiene si faccia la caccia del toro alla Rotonda.

Cla. Cosi dicono, orsù ua uia, uà.

Far. O uoi hauete la gran prescia: ditemi questo solo, & poi me n'andarò, credete uoi che andarà il bãdo, come si uà dicendo, che questo Carnasciale non si tirino piu uoua, & non s'attacchino piu le zaganelle.

Cla. Sì sì, questo sarà uero senza dubio, & dimani al fermo penso, che si sentirà il bando.

Far. O me despiace, o mi rincresce, ui so dire che saranno una bella proua, tanto sarà il Carnesciale senza il tirar de l'oua, e senza l'appicar le zaganelle dietro alle persone quanto li maccheroni senza formagio, poi che cosi è, io me ne uoglio cauar la uoglia hoggi col non far mai altro che andarle attacãdo.

Cla. Così fa; horsu uatti con Dio.

Far. *Et voi restate in pace: Tornando da Bologna la scarpa mi fa male.*

SCENA SECONDA.

Claudio cursore, Iacouella.

Cla. QVESTO *ragazzo debbe esser fino. Io ho piu da fare, che un bracco a rete, il facchino m'aspetta in cantina, & il procuratore in colombara.*

Cla. *Ecco appunto madonna Iacouella che viene di qua, a dio a dio madonna Iacouella.*

Iaco. *O M. Claudio mio uoi nõ poteuate uenir piu a tempo, io ueniuo hora a posta per cercarui.*

Cla. *Eccomi qui, che cosa ci è? che speranza mi date di Cipria.*

Iaco. *Buona buonissima, questa mattina io ho parlato con esso loro un granpezzo di uoi.*

Cla. *Io ui ringratio, & che ui dissero.*

Iaco. *Stanno in sul grande, & non u'è disegno, che uogliono impacciarsi con persona che nõ sia gentil'huomo, & nobile, & quando intesero ch'erauate cursore, parse ch'io hauesse fatto loro ingiuria a parlarne.*

Cla. *Questa è dunque la buona nuoua che mi date? se le buona nuoue sono a questa foggia io sto fresco per mia fe.*

Iaco. *Ascoltate pure, allora risposi io, ch'elle faceuano benissimo a non s'impacciar con gente bassa, perche chi se colga con li cani, alla fine si leua con le pulci, & ch'elle non s'impacciasino con altri che cõ gentil'huomini.*

la. Io ui so dire, che uoi mi hauete seruito d'ami co, io non haueua già questa fede in uoi, pur basta uoi me l'hauete fatta per una uolta.

aco. Che domine hauete state ascoltar tutta la cosa insino alla fine, & poi lamentateui in uostra mal'hora.

la. Et che, ci è anco peggio da intendere?

aco. Che peggio, io dico meglio, se uoi harete patientia d'ascoltare.

la. Dite pur che io ui ascolto benissimo, & uolentieri.

aco. Io dissi loro che haueuo anco per le mani un procuratore, che desideraua la loro amicitia et ch'egli oltre a l'esser gentil huomo era ricchissimo & spendeua largamente, il che piacque loro, & così habbiamo messo ordine insieme, che hoggi a qualche hora, il buon procuratore uada a starsi con esse.

la. Noi ci n'andiamo sempre di male in peggio, piu mi dispiace questo, che cosa che m'habbiate detto in fin quì: poi che io non ui posseuo andar, non doueuate manco procurar che ui andasse cotesto uostro procuratore.

Iaco. Io dico che io uoglio che uoi ci andiate, & non altri.

Cla O come s'elle non uogliono impacciarsi con li miei pari.

Iaco. Bisogna che uoi ui uestiate da dottore, et che così uestito fingẽdo essere il procuratore, del quale io ho parlato uoi ue ne andiate in casa loro a goderla.

Cla. Ah, ah, hor si che u'intendo, il dire che

noi hauete fatto del procuratore è stata una fittione.

Iaco. Messersi per mandaruici uoi in quell'habito, poi che non ui uogliono come cursore.

Cla. Mi piace, pur che non mi riconoschino.

Iaco. Di questo non dubitate, perche quando io parlai questa mattina di uoi, mi dissено che non ui conosceuano.

Cla. Può molto ben essere, bisognarà dunque che io ueda hora di trouar li panni da dottore il piupresto che sia possibile:

Iaco. Io penso che l'hauremo belli è trouati.

Cla. In che modo?

Iaco. Vn procuratore amico mio, hauendo prattica di una certa donna, & non possendo andarui cosi in propria forma, ogni uolta che ui uuole andare bisogna che lui uenga in casa mia a spogliarsi li suoi panni, & a trauestirsi con altri, per non esser conosciuto, & hoggi debbe uenirui al fermo.

Cla. Et come si chiama (se si può dire) questo nostro procuratore, perche io debbo forse conoscerlo.

Iaco. Si puo dire dauanzo, ha nome M. Anselmo Segalpelo.

Cla. Io non lo conosco: potrò dunque seruirmi delle sue uesti.

Iaco. Potrete seruiruene benissimo.

Cla. Vna cosa sola mi dispiace, che non so come mi fare accioche qualche mio amico o conoscente nõ mi uegga andar per Roma cosi uestito da dottore.

Iaco. A questo habbiamo prouisto noi benissimo

perche

perche per dirui il uero, ne manco loro uor rebbono entrare in bocca di certe loro uicine, che hãno la peggior lingua del mõdo, & per questo non uogliono che sia uisto intrar in casa loro gentil'huomo nessuno, et per ciò habbiamo ordinato, che io ui metta dentro ad una cassa, & che cosi serrà io ui faccia portare in casa loro da un facchino.

Cla. Come diauol mi uolete uoi mettere dẽtro ad una cassa:

Iaco. Vi ci uoglio metter benissimo, cosi disteso per lungo come si stà in un letto, ouer in una lettiga.

Cla. O non ui affogarei io subito, che ui fussi serrato dentro.

Iaco. Si se fusse qualche cassetta piccola, & stretta, ma in una di quelle che uengono da Venetia piene di bicchieri ui starete benissimo & senza alcuno fastidio, & massime, che gli potremo anco fare unpoco di pertugio dalla banda di dietro, doue terrete la bocca per rifiatare piu commodamente, & ui hauete a star manco d'un'ottauo d'hora.

Cla. Horsù dunque a le mani al farlo, ma hauetene uoi in casa uostra nessuna che sia buona a questo effetto.

Iaco. Nò certo, che se l'hauessi ue la presterei M. Claudio mio molto uolentieri.

Cla. Non importa madonna Iacouella io perso hora come farò, ne comprarò adesso adesso una da quel uetraro che sta sul canto di qua da casa nostra.

Iaco. Cosi fate, & io in questo mezo andarò a

chiamare un facchino che ui porti, et sollecitarò il procurator che uenga.

Cla. Si si andate, & io intanto farò portar la cassa, a casa uostra, & li ui aspettarò.

Iaco. Si ma auuertite che la cassa habbia la chiaue, accioche il facchino che la portarà non l'aprisse per la strada, & ui ci trouasse dentro.

Cla. Tanto farò.

Iaco. Et giungendo a casa mia innanzi a me, dite alla mia uecchia che ui serri uoi, & la cassa nella camera doue io dormo, accioche quando il procurator uerrà non ui ueda.

Cla. Farollo, andate, & uenite ancor uoi presto.

SCENA TERZA.

Iaconella, M. Panfilo Segretario.

Iaco. Le cose mi uanno pur hoggi a pelo, hora se Farfanicchio harà detto a M. Panfilo suo padrone, che mi uenga a trouar subito si come io gli commessi, io farò innanzi che sia notte la piu solenne burla che fosse fatta giamai.

Panfi O Dio hauesse almanco Iaconella da dirme qualche cosa di buono con questo suo farmi chiamar cosi all'imprescia.

Iaco. Eccolui, buona fe, che se ne uiene di qua parlando da se a se. Dio ui contenti M. Panfilo

Panfi. O Madonna Iaconella cõtento sarei se Isabella hauesse compassione de miei martiri.

Iaco. Se altro non manca, che questo a contentar-

ui farete contento prestissimo.

Pansi. Questo prestissimo...

Iaco. Datemi la mano, io ui prometto per questa mano, che ui tocco, che uoi l'harete innanzi che sia tutto hoggi al comando uostro.

Pansi. Come hoggi al mio comando, dite uoi da burla, o pur da buon senno?

Iaco. Che da burla, io dico dal miglior senno, ch'io habbia.

Pansi. Madōna Iacouella mia quella barile di uino, che ui mandai hieri è nulla, a quello che uoi haurete da me se q̃sta cosa haurà effetto.

Iaco. Ella la haurà senza dubbio.

Pansi. Come hauete uoi fatto in un giorno quel che l'altre non l'hanno possuto fare in un anno?

Iaco. Da principio non uoleua sentire niente, & dicea che suo marito non gli faceua tali portamenti, che essa gli hauesse da far questo torto.

Pansi. Queste sono state sempre le sue parole.

Iaco. Allora gli dissi io, uoi siate in errore poueretta, io so ben io quello che lui fa, & spesso con l'altro femine.

Pansi. E che ui rispose?

Iaco. Che non lo credeua, cosi fussemo uoi padrone di Roma gli dissi io, & pure anchora hoggi mutatosi li suoi panni per non esser conosciuto per cursore, andarassene a goder una bella cortigiana.

Pansi. Hassel creduto?

Iaco. Et di che sorte, & cosi montata subito in la maggior colera del mondo mi disse, se uoi

mi fate ueder q̃sto, io ui riprometto & giu ro di far quanto uorrete, et di rendergli tre pani per coppia.

Panfi. Che gli rispondeste uoi allora.

Iaco. Gli risposi. Figlia mia io nõ ui posso gia me nare in casa di quella cortigiana, ne pensò che quãd'io potessi menaruici che uoi ci ue nisti, perche essendo maritata non ui sareb be honore l'esser uista in casa d'una femina simile, ma io ui farò ben uedere i suoi pan ni se uorrete, perche egli li lassarà in casa mia, per trauestirsi in qualche altromodo, & lei mi rispose subito, che se uedeua li pã ni gli bastaua pur troppo, & che questo la faria certa del resto.

Panfi. Il fatto hora sarà madonna Iacouella mia di fargili uedere.

Iaco. Anzi gli dissi, se uoi mi promettete riceue re hoggi M. Panfilo in camera uostra, il quale sapete quanto ui ama, io lo farò ueni re con li pãni di Claudio uostro marito, ac ciò uediate ch'io nõ ui dico la bugia, et an co perche non sia conosciuto, se per caso fus se uisto intrare in casa uostra, ilche gli piac que, & cosi è ordinato.

Panfi. Si, ma come sarà possibile d'hauer hoggi gli panni di M. Claudio.

Iaco. Pigliaremoli dopoi ch'egli trauestito si sarà partito di casa mia, p andar doue io diceua

Panfi. Io mi pensauo che questa fusse una fittione per darla ad intendere ad Isabella.

Iaco. Io dico che è la pura uerita, et non fittione, et insino adesso stà in casa mia aspettãdomi

Panfi. Andiamo dunque, che mi par un'hora mill'anni di diuentar cursore.

Iaco. Andiamo, ma accioche Claudio non ui ueda bisognerà che noi ui fermiate in quella mia stanzetta a terreno, doue stanno le legna, fin tanto, ch'egli si parta trauestito.

Panfi. Questo è poco male, io starei in un forno per amor della mia cara Isabella.

Iaco. Voltiamo qui.

Panfi. Horsù andate là, che ecco non so chi che uien di qua.

SCENA QVARTA.

Herculano Perugino solo.

Her. AL corpo di santo Hercolano che è cẽto milia uolte peggio il litigare qui in Roma, che nõ è a Perugia, e s'io l'hauessi saputo, piu presto m'harei lasciato torre quãto ho, nõ che una uigna, che uenire qua giù, io mi pẽsano spedir in un mese, et sonci stato gia sei a camera locanda, et quãdo pẽso essere al fine, allora mi bisogna ricominciar da capo, sollecita pur quãto sai, spẽdi pur quãto uuoi, che nõ gioua couelle, tu nõ cauaresti mai questi giudici di lor passo cõ quãti sproni sono al mõdo, li procuratori medesimamẽte come ti trattano Dio tel dica se tu gli paghi miseramẽte, è male, pche nõ ti seruono, se tu li paghi bene è male et peggio, et pche ti menano le facende tanto alla lunga, che nõ finisce mai, si come fa questo

ualet'huomo di M. Anselmo Segalpelo mio procuratore, il quale mi promesse q̃sta mattina di uenire hoggi dopo disinare a parlar con meco a l'auditore, & quando io son poi uenuto a casa sua mi dicono, che uscì fuori di casa subito pranzato ch'egli hebbe, & chi ha bisogno suo danno, & quel che è peggio, non m'hãno saputo dire doue egli sia andato, pure io l'andrò cercando in quelli luoghi doue suol praticare, perche troppo m'importaria se non si parlasse a l'Auditore hoggi, lasciami uoltar di quà per nõ m'incõtrare in quella dõna che esce di quell'uscio là.

SCENA SECONDA.

Perina Venetiana, Farfanicchio ragazzo.

Peri. COSTORO indugiano molto a mandar questa benedetta cassa, dio uoglia che non se siano pentiti, e che non siano delle nostre ucture, che tutte da un tẽpo in quà ci uanno alla riuerscia, da me non mancarà certo in casa è in assetto ogni cosa, et Cipria stà in ordine, & perche dopo queste sette uesti egli habbi causa di rubbar dell'altra cose di casa darci, io ho usata ogni diligenza per fargli creder ch'egli sia il primo a rompere il giaccio, che succederà benissimo, perche oltre che egli non ne dubita, n'è innamorato di sorte, che non guardarà ogni cosa cosi per il sottile.

Far. M. Panfilo mio padrone nõ doueua essere a

fatica fuora del palazzo, che'l Mastro di casa lo mandò a dimandare, & andando io a dirgli che nõ era in casa m'ha commesso che lo uada a cercar che Monsignore lo uuole.

Peri. *Che ragazzo è questo che uiene di quà?*

Far. *Et se bene lui m'ha detto ch'io uada correndo, a posta sua, io uoglio far piccolare un poco il mio piccolo in questa bella strada.*

Peri. *Questo fraschetta si uorrà fermare là a piccolare.*

Far. *O buono, o buono, o fa bene, io lo uoglio pigliare un poco in mano, o diauolo s'è fermo, non l'ho p̃so bene, uoglio picolare un'altra uolta.*

Peri. *Questo gioco non mi piace, se per sorte ci capitasse qualche altro punto, non si partiriano di qua in tutto hoggi, & cosi potrebbono ueder uenire il facchino con la cassa.*

Far. *O bene, o bene, guarda guarda quãto dura in fine questo è un buon piccolo, ual doi baiocchi a buttarlo in fiume, uoglio piccolare ancor un'altra uolta.*

Peri. *Bisogna ueder di leuarlo di quà, o ragazzo o ragazzo.*

Far. *Eccomi madonna, che uolete? che dite.*

Peri. *Perche io ho quì in casa un'ammalato, di gratia figlio mio ua piccola in qualche altro luogo, e non piccolar piu quà, che fai troppo rumore.*

Far. *Io son contento, & chi è quello che ha male in casa uostra?*

Peri. *E' una mia figliuola.*

Far. *O pouerina, me ne rincresce a fe, è grande o piccola?*

Peri. E grande, horsù uà a giocare altroue, uà

Far. Et quanto è ch'è ammalata.

Peri. Son cinque o sei giorni: uatti con Dio horsù in buon'hora, che gli è tardi.

Far. Che tardi, non sono uent'un'hora, che male ha la poueretta.

Peri. Penso che sia mal di matre: uattene a casa che'l padrone non ti dia delle botte.

Far. Credete uoi che guarirà?

Peri. Io credo di sì se piacerà a Dio: ma taci di gratia, perche la dorme, et non uorrei ch'el la si risuegliasse per questo tuo parlare.

Far. Guardate non gli faccia male questo dormi re il giorno.

Peri. Non gli può far male, perche il medico l'ha ordinato.

Far. Et come si chiama questo medico?

Peri. Io non lo so: orsù uà uia figliuolo uà, che an co io me ne uoglio entrar in casa.

Far. Andate pure alla buon'hora, ch'io me n'an darò di quà, a Dio, restate in pace.

SCENA SESTA.

M. Anselmo uestito da facchino con la cassa adosso, & Farfanicchio, & Perina.

Ans. LE non potranno gia dir hora, ch'io nō uoglio lor bene, elle fanno pur di me la proua che uogliono.

Far. Ecco un facchino che uien di là carico, lo uo glio trattener un pezzo cō q̃lla cassa adosso,

Peri.

Peri. Ecco il facchino con la cassa, a tempo mi son leuato dinanzi quel ragazzo.

Far. A Dio buon compagno, ben trouato, guarda di gratia se questo grosso è buono, perche io ho paura che sia falso.

Ans. Io ho altri pensier che li tuoi, leuamiti dinanzi, non mi dar fastidio.

Far. O fammi questo piacere, guarda s'egli è buono, ò nò.

Ans. Se tu non mi ti leui dinanzi mi farai stizzare.

Far. Potta del cielo tu sei molto stizzoso, non è però si gran cosa farmi questo seruitio.

Ans. Che mi uenga il cancaro, s'io non ti rompo il capo, s'io pongo giù questa cassa.

Far. Si, io uoglio che tu mi rompa i calcagni, te ne guarderai molto bene facchino poltrone, guarda quanta superbia ha questa bestia.

Peri. Questo ragazzo ha il diauolo addosso.

Ans. Tu uai cercando di farmi rompere il collo.

Far. Il fatto saria che tu ti rompessi anco la spalla.

Ans. Vattene con Dio di gratia ch'io te ne prego.

Far. E tu resta col diauolo nella tua mall'ora: Non ci è il piu bell'amar, che la uicina.

Ans. Ringratiato sia Dio, che pur mi si leuò dinanzi, ecco la madre innanzi la porta: Iddio ui guardi madonna cara.

Peri. Ancor uoi siate il bē uenuto: Spinetta, o Spinetta non odi a chi dico uien da basso presto.

Ans. Voi mi conoscete bene, è uero.

Peri. Io ui conosco benissimo, questa è la nostra cassa, che uoi ci portate.

Ans. La cassa è nostra, & io son uostrissimo,

Peri. per gratia uostra.

Spi. Eccomi madonna, che cosa uolete.

Peri. Aiutali Spinetta, portatecela in camera, che mia figliuola ui contentarà.

Ans. Io nõ ho altro desiderio al mõdo, che questo.

Peri. Horsu Spinetta che badi? che aspetti, che no aiuti li? che fai.

Spi. Ecco ch'io piglio, abbassateui, abbassateui di nanzi se uolete che u'entri.

Peri. Abbassateui anco un'alt. o poco, entrate che basta, lodato sia Dio che la ue pur entrata, hor se la ne esce mai piu mio danno, ah, ah, ah, io l'ho pur fatta netta, io ce gli ho pur col ti in su le gratie.

SCENA SETTIMA.

Polidoro, Trappolino, & Perina.

Poli. TRappolino io ho paura che noi siamo stati troppo.

Trap. A punto, io non credo che anchora siano uen ti hore sonate.

Poli. Mi par uedere la madre in su la porta.

Trap. E essa p certo, ricordateui pur di comandar mi ĩ sua presentia ch'io uada p il chiauaro.

Poli. Lassa pur fare a me.

Peri. Chi son questi che uengono in qua?

Trap. E mentre che uoi starete in casa loro aspettã domi, attẽdete a solazzarui a piacer uostro.

Poli. Se non lo saprò far mio danno.

Peri. S'io non erro mi par M. polidoro, & il suo famiglio.

Trap. Ma sapete quãdo sarete stato quanto ui piacerà a trastullarui, uenite uia, & non aspettate ch'io uenga col chiauaro, che sapte che io non ho da tornare.

Peri. Sono essi per certo, mi uoglio far loro incontro con un sacco di carezze.

Poli. Io credo, che tu creda ch'io sia qualche balordo; & ch'io non sappi quel che ho da fare.

Trap. Dite piano, che Perina ne uiene uerso noi.

Peri. Ben uenga M. polidoro nostro padrone, & signore.

Poli. Padrone, & signor nò, ma si ben seruo è schiauo uostro, & di Cipria mia.

Trap. Buono buono, buonissimo, non si poteua dir meglio.

Peri. Ben possete dir Cipria mia, poi che non ha da esser d'altri che uostra giamai.

Poli. Il piu felice, et il piu beato giouane del mondo mi fate hoggi madre mia con queste uostre soauissime parole.

Trap. Ah, ah, ah, s'io non gli conoscessi crederei che dicessino da uero, la ua da marinaro a galeotto.

Peri. Le parole saranno un uero rispetto alli fatti, che hauerete da noi.

Poli. Di tutto ui restarò obligatissimo, ma quanto indugia a uenir con la cassa quel surfante del facchino.

Peri. Egli è uenuto.

Poli. Come uenuto, e quanto è?

Peri. Apunto quando la S.V. arriuò lì il canto egli andò disopra con la cassa, & ancora nõ è uenuto a basso, subito ch'egli uscirà fuora

V. S. entrarà.

Poli. Trappolino uien quà.

Trap. Eccomi signore.

Poli. Vattene correndo a chiamare un chiauaro.

Peri. Che uolete uoi far del chiauaro?

Poli. Perche questa notte quando io rubbai la cas sa, io nõ poteì pigliar la chiaue, che mia ma dre la porta sempre a cintola legata con cer te altre, io la uoglio adesso adesso far aprire.

Peri. Così sarà meglio.

Trap. Signore s'io non trouassi così presto un chia uaro, uolete ch'io uenga senza, o pure che io aspetti tanto che ne troui uno.

Poli. Io uoglio il mal'anno che Dio ti dia, cerca tanto che troui, mancano chiauari a Roma.

Trap. Non mancano nò, ma non sapete uoi che quando uno ha bisogno d'una cosa, ch'allho ra manco si troua.

Poli. Basta non tante parole, ua uia è torna presto.

Peri. M'ha cera d'esser buon seruidore q̃sto nostro

Poli. E meglio che'l pane, & piu fidel che la mor te non ha altro difetto, se non che quando ua in un luogo non torna mai così presto.

Peri. Che rumor è quello ch'io sento di sopra? quel facchino deue gridar con Cipria, o con la fantesca.

Poli. Non è marauiglia, è usanza loro di gridar sempre se ben sono strapagati: andiamo in casa ch'io gli cauarò la pazzia di capo.

Peri. Non uoglio che V. S. uenga di sopra fin che egli non si parte acciò che non ui conoscesse: aspettate pur qui, io lo farò ben uenir giù con un pezzo di legno.

Poli. Andate, & bisognando chiamate pure.

Peri. V. S. si stia qui a canto la porta, & quando lui esce, entrate che lui non ui ueda.

Poli. Andate pure: la cosa ua bene fin qui. & spero andarà di bene in meglio: perche son huomo da dargli tante parole, che mi compiaceranno senza aspettare il chiauaro, se ben fussero le piu sfedecciate del mõdo: ma che diauolo di rumore che le fanno oh, oh, le accompagnano il facchino fuora a suon di bastonate, ecco ch'egli esce, & io entrarò.

SCENA OTTAVA.

M. Anselmo uestito da facchino solo.

Ans. O Queste sõ corna, e non quelle di patremo, e stan nomi meglio, che un par di calze nuoue, perche sapẽdo che le puttane sono come il carbone, che o coce, o tenge, io non mi douea cosi fidare de casi loro: hai uisto come le mariole fingeuano di nõ mi conoscere, quãto piu io diceuo: io sono il uostro M. Anselmo procuratore, tãto piu rideuano: & per darmi meglio ad intẽdere che nõ mi conosceuano, diceuano in fra esse: questo poueretto ha preso l'orso, il uino souerchio c'ha beuuto gli fa parer d'esser diuentato un'altro: io da principio mi cresi ch'elle uolessero la burla, per uedermi cosi uestito da facchin: ma quando io m'accorsi poi, ch'elle mi uoleuano pur far Calandrino da douero, incominciai a dir loro in colera, con chi credete uoi d'hauere a

fare?con qualche bestia forse? uoi mi hauete fatto uenir qua uestito da facchino a portarui questa uostra cassa, che uenne hieri da Venetia, per far la proua che uoi hauete uoluto di me, et hora pensate burlarmi di questa sorte col mandarmene con le mani piene di uento? ma la non ui uerrà fatta per Dio, ch'io non sono per partirmi di qua, se nõ mi si osserua la promessa. In questo ch'io dico così, eccoti che sale di sopra quella strega della madre, laquale preso un buon manico di scopa, & un'altro per uno la fantesca, e Cipria, mi corsero adosso come lioneße scatenate, & se non mi risolueuo a uenirmene, correndo per le scale, elle erano donne da caricarmi di legna come un bell'asino, et cõ tutto il mio fuggire nõ ho potuto tanto schermire, che q̃lla gaglioffa della lor serua, nõ me ne habbia date dua buone in questa spalla, che mi dolgono assai bene, pur patientia, come dice il prouerbio, & delle Volpi uecchie si pigliano, una cosa sola mi cõforta, che'l caso è stato secreto, che se si sapeße per mia malasorte per Roma io sarei il piu uituperato huomo di questa terra. Voglio tornare a casa di Iaconella a sfacchinarmi, & a raccontargli questa bella galantaria, che ci han fatta queste mariole Venetiane.

Il fine del terzo atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Isabella moglie di M. Claudio cursore, Perna sua santesca.

Isab. VA PIV in là in su la strada Perna, e guarda bene se tu uedi uenire anchora nessuno.

Per. Io non uedo nessun madonna nò.

Isab. Pari egli Perna mia (se gli è uero quel ci ha detto questa mattina quella buona donna) che questo galante huomo del mio Claudio me la facci seconda.

Per. Madonna mia questa non n'è cosa nuoua, & uoi sapete molto bene, quante uolte io u'ho detto, ch'erauate in errore a credere altramente.

Isab. Tu me l'hai detto per certo, & io ancora sapeuo che la maggior parte di questi mariti sogliono tener le pouere mogli p ricouero, come il presciutto, ma nõ me pareua poi essere tanto attempata ne manco cosi brutta, che lui me hauesse a lassare per altre femine.

Per. Certo che non u'è dõna nessuna in tutta Roma, che ui uada innanzi di bellezze.

Isab. Questo è Perna per tua gratia, & perche ti piace di ben dire.

Per. Anzi perche è la uerità, ma cõ tutto ciò non

ui bisogna così fidare di lui, perche (come ui ho piu uolte detto) nessuno s'imbriaca mai del uino di casa.

Isab. Tu pensi pur che sia uero?

Per. Io so che debbe esser uerissimo, et ne metterei la mano in sul fuoco, che nõ per altro questa mattina si partì così per tempo, & disse che non l'aspetassimo a desinare.

Isab. Io uiddi pure quel che ha compro di nuouo il cursorato che lo uenne a chiamare perche egli andasse seco a pranzo.

Peri. Si, ma chi sa che non ci l'habbi fatto uenire a posta per poterui meglio dare ad intẽdere il bianco per il nero?

Isab. Potrebbe esser benissimo, et se q̃sta Iacouella me lo fa toccar con mano s'io non li rifaccio la pariglia mio danno.

Per. Con mano bisogna ue lo facci toccar M. Pãfilo col uenirci uestito delli panni del uostro marito.

Isab. Io non desidero altro se non di chiarirmi.

Per. Et oltre a cio uoi li potrete rendere il cambio, senza hauer paura che M. Panfilo habbi da essere conosciuto, se ben fusse uisto entrarci in casa, da persona, poi che ci ha da uenire con li uestimenti di M. Claudio.

Isab. Questo è ben buono, ma ci è anco un'altra cosa, ch'è migliore.

Peri. E che cosa è, se si puo dire?

Isab. E che mi potrò stare sicura con M Panfilo senza hauer paura che tornando M. Claudio ue lo troui.

Peri. Anzi al parer mio non ci è altro pericolo di

questo,

questo,poi che la casa è tanto stretta,che bi sognando non saprei doue asconderlo.

Isab. Non ti dico io che di questo non ui è pericolo alcuno.

Peri. Perche non ci è pericolo, e chi lo sà?

Isab. O credi tu pouerella che M.Claudio si mettesse à uenire a casa senza li suoi panni?

Per. Ah,ah,uoi dite il uero certo, io non haueuo pensato tanto in là,ma hora che ci penso,farei s'io fusse in uoi una gal enteria.

Isab. E cosa faresti tu Perina?

Peri. Mi terrei M.Pãfilo in casa,insino a mezanotte per far star tanto piu a disagio M. Claudio con l'aspettare i panni.

Isab. Non è che egli non se lo meritasse,pure io mi risoluerò in sul fatto.

Peri. O madonna eccolo,che uiene.

Isab. Doue è,io non lo uedo.

Peri. Fateui un po piu in fuori della porta,e guardate da quest'altro canto,che lo uederete.

Isab. Io lo uedo, egli è desso per certo.

Peri. Vedete se non par proprio a uederlo cosi dal discosto uostro marito.

Isab. Si a se,ma entramocene in casa, che non uoglio star à far l'accoglienze in su la porta.

Peri. Andate pur dentro ch'io uengo, & lasserò la porta aperta.

SCENA SECONDA.

M.Panfilo uestito con li panni di M.Claudio, & Hercolano.

Pan. IL tempo nõ pare cosi breue a chi dorme o a chi fa qualche cosa piaceuole,quãto

par longo a chi aspetta, questa mez'hora che io ho aspettato che Claudio trauestito si partisse di casa di Iacouella per hauer questi suoi panni m'è parso un'anno, et hora ch'egli sen'è pur andato, anco io sono uscito fuori, uestito in modo, che se l'habito facesse il monaco, si potria dir ch'io fussi un cursore, la importanza hora è, che la cosa mi uenga fatta & che io non habbia (come si dice) per sola conciatura; & se bene Iacouella m'ha detto ch'io non dubiti, che Isabella mi contenterà al fermo, hauendonei o quella grã uoglia che ne ho, non posso far di non temere, & per fin ch'io non habbia tocca & ritocca la casa con mano molto bene starò in dubio sempre. Io uedo la sua porta aperta, potrò entrare senz'hauer altrimente a picchiare, ma chi domine è quello, che arriua dinanzi al suo uscio? sarà bene ch'io me fermi quì in fino che'l si parta.

Herc. Io non trouo questo M. Anselmo nè in cielo, nè in terra, non sò doue diauolo si sia hoggi ficcato, ecco quà non so chi, sarà meglio ch'io gli dimando s'egli l hauesse uisto.

Panfi. Questa bestia uiene alla uolta mia, manco male è ch'io non lo conosco, nè manco egli debbe conoscere me.

Herc. Ditemi di gratia huomo da bene, hauete uoi ueduto hoggi dopo pranzo M. Anselmo Segalpolo mio procuratore?

Panfi. Non sò s'io l'habbia uisto ò nò, perche io non lo conosco.

Herc. Egli è mio procuratore harci hoggi bisogno

di lui, et nō lo posso trouare in loco nessuno.
Pansi. Se uoi state quì uoi non lo trouarete altri menti, meglio sarà che l'andiate cercando.
Herc. O là uoi douete essere cursore, a i segnali.
Pansi. Sono, al seruitio uostro ma stando quì uoi non trouarete il uostro procuratore.
Herc. Io non sò piu doue cercarlo, douete guadagnar molto bene uoi altri cursori quì in Roma, è uero?
Pansi. Guadagnamo bene per certo.
Herc. Et quanto tempo è, che uoi sete cursore?
Pansi. Sono piu di otto anni, ma che state a perder piu tempo hauendo che fare?
Herc. Io ho che far pur troppo, pche a chi litiga q in Roma, nō māca mai che fare Dio gratia, ma poi ch'io nō posso p hora trouar il mio pcuratore, uorrei che mi dicesti una cosa uoi.
Pansi. Io nō ho da dirui cosa alcuna, si che andateuene pur con Dio a uostra posta.
Herc. Ascoltate di gratia, non habbiate tāta fretta ch'io nō uoglio da uoi altro che parole et ui prometto anco io di a frui far per l'auuenire tutte le citationi, che io harò di bisogno in una mia lite, che io ho quì in Roma.
Pansi. Horsu dite presto, & spediteui, che io ho che fare cosa, che molto m'importa.
Herc. Vorrei saper da uoi se questa settimana sarà segnatura.
Pansi. Io credo ch'ella sarà al fermo. Che ti possa rompere il collo fastidioso, importuno.
Herc. Che cosa dite.
Pāsi. Dico che uoi nō douete hauer molto bisogno di trouare il uostro procuratore, perche non

stareſti qui a perder tempo, ſenza propoſito.

Her. Io n'ho biſogno pur troppo, ma che uolete uoi che io faccia s'io non ſo più doue mi ficcare il capo per trouarlo?

Panfi. Andate che ſarà forſe tornato a caſa.

Herc. A punto m'hanno detto, ch'egli non è per tornare inſino a uentiquattro hore.

Panfi. A d ogni modo è meglio che uoi andiate ad aſpettarlo a caſa ſua ſin'a tãto ch'egli uẽga.

Herc. Anzi è meglio che io uenga con eſſo uoi, & ui racconti un poco il caſo della mia lite, che mi ſaprete forſe dar qualche conſeglio, & diretemi quel che ue ne pare.

Panfi. Io non ho ſtudiato, ne manco ſono procuratore, e perciò non ſaprei che conſiglio darui.

Herc. Lo ſo anch'io; che uoi non ſete procuratore, ma per il continuo praticar che uoi altri curſori fate & con procuratori, et con giudici, & con chi litiga, ueriſimile è, che pur ſappiate qualche coſa del litigare, ſi che laſciatemiui di gratia contar le mie ragioni.

Panfi. Io credo che uoi uogliate la baia, io ui dico che io non me ne intendo punto, & che io ſono il piu groſſo curſore di Roma in queſto caſo: Si che andate in pace, & non mi rompete piu la teſta.

Herc. Ma ditemi almeno doue ſtate uoi a caſa, per che m'hauete coſi buona cera, che da hora in dietro io mi uoglio ſeruir di uoi in far le mie citationi.

Panfi. Io ſto in parione incontro a ſan Tomaſo, hor ſu andate.

Herc. Reſtate in la buon'hora, ch'io uado.

Pan.Mi s'è pur leuata dinanzi questa bestiaccia.
Herc.O là mi s'era scordato il meglio,ditemi un poco come è il nome uostro?
Pansi.Mi chiamo Antonio.
Herc.M.Antonio di chi?
Pansi.Di Mariano peloso.
Herc.Hor basta,a Dio.
Pans.Và in la tua mal'hora, Hora che q̃sto seccà capo mi s'è pur leuato dinãzi andarò uerso casa sua,& entrarò dentro, ma chi diauolo è quest'altro che uà uerso la sua porta.

SCENA TERZA.

Trappolino,M.Panfilo,Perina.

Trap. AH,ah,ah,io non posso far di non ridere quando penso che'l mio padrone gioua ne toglie ad usura, & che'l uecchio suo padre dà ad usura in cambio di andar a chiamar il chiauaro,io sono andato in casa a pigliar questo saio di uelluto di M.Polidoro, e hor uoglio andare ad impegnarlo, come egli mi commise un pezzo fa.*
Pansi.Hor guarda se'l Diauolo ha bẽ hoggi buon tempo.
Trap. L'hebreo che suole altre uolte seruirmi, sta quì in questa casa,ma io uedo la porta serrata, & euui su la locanda, si debbe essere forse partito,pure io picchiarò,tic, toch.
Pansi.Questa è bẽ cosa da far scappare la patienza a l'asino.
Trap. Nessuno risponde, si sarà certo partito di-

mandarò quì a questo uicino doue egli sia andato a stare: La porta è aperta, e quì da basso non ueggio persona alcuna, meglio è ch'io picchi tic, toc, tic, toc.

Per. Entrate, entrate, & serrate la porta.

Trap. Costei si pensa ch'io sia qual ch'un di casa, poi che ella dice, ch'io serri la porta: o la fate uiral la finestra.

Per. Chi è la giù? Vh perdonatemi pensaua che uoi fossi uno de nostri, ch'è andato in Campo di Fiore poco fa, a comperare un poco di insalata; Ma uoi che dimandate, & che cosa uolete?

Trap. Vorrei che mi diceste doue sia andato a star questo Giudeo, che staua quì uicino a uoi.

Per. Egli è andato a stare in Borgo.

Trap. E in qual borgo, nel uecchio, o nel nuouo?

Per. In borgo uecchio, parmi che dichino.

Panf. E possibile che il mondo non habbi hoggi altro da fare che impedirmi?

Trap. E quanto è che ei si partì di quì.

Panf. Che diauolo te importa a questo, bestia.

Per. Si partì innanzi gieri.

Trap. E molto s'è così partito di quì, questo è pur un buon loco, & ui facea pur delle facende?

Per. Tu non dei hauer altro che fare, poi che tu uai cercãdo e fatti altrui: e che uuoi tu ch'io sappia la cagione, perche egli si sia partito?

Trap. Tu dici il uero, perdonami, a Dio.

Per. Va in buon'hora.

Trap. Bisognerà dunque ch'io uada in Borgo.

Panf. Vattene con cento mal'anni, pur che tu ti leui de quì.

Trap. Ecco qui un cursore, meglio è ch'io gli dica una parola.

Panfi. S'io hauessi un'altro capo, darei di questo nel muro: pare proprio che la fortuna hoggi uoglia la baia de casi miei.

Trap. O cursore ditemi di gratia doue è meglio litigare al Gouernatore, o in Campidoglio?

Panfi. Io non credo che sia bene di litigare in luogo nessuno.

Trap. Lo so anch'io che'l litigare è sempre male in ogni luogo: ma hauēdo piu di due anni fa imprestato uenticinque giulij ad uno, ne possendoli rihauere, uorrei che uoi mi diceste chi me li farà rendere piu presto Campidoglio, o il Gouernatore.

Panfi. In ogni loco di questi ui sarà fatta ragione se uoi l'harete, horsu andate, che douete hauer che fare.

Trap. Da fare non mi manca, ma sapete chi è questo, che mi ha da dare i uenticinque giulij?

Panfi. Io non lo so, ne manco me importa saperlo altrimenti.

Trap. V'e importa si, perche io uoglio che uoi me lo diciate hoggi ad ogni modo.

Panfi. Io non potrò seruirui, perche io ho da fare una facenda per conto mio, che m'importa molto piu, che a badar hoggi a citar persona.

Trap. Almanco pigliate il suo nome in scritto, & diciatemelo dimane, quando non sarete così occupato in questa cosa uostra.

Panfi. Io ho da caualcar dimatina innanzi giorno insino a Tigoli, e non tornarò per tre o quattro giorni, si che ritrouateui un'altro cursore

Trap. Cosi farò, a Dio mi raccomando.

Panfi. Va che ti possa rompere il collo. Hora che pur mi se son leuati dinanzi tuttadue entrarò in casa della mia Isabella, ch'io ueggio la porta aperta, al corpo di Antichristo ch'io uedo un altro che uiene di la giù, a sua posta, io uoglio entrare, e chiauarmi dentro con lei, prima ch'egli arriui quì.

SCENA QVARTA.

Facchino uestito con i panni di M. Panfilo.

AAh ah, ah, questa debbe esser la bella Comedia, pagherei due baiocchi a sapere come la sta, io non so altro, se non che Iacouella hauendo preso in presto i miei panni, per far (come diceua) non so che sua facēda, & acciochе io non morissi di freddo, col star giù in cantina in camiscia, m'ha fatto uestir con questi panni lunghi, non hauendo (come ella disse) altri panni in casa da huomo: Ma quel ch'è stato piu bello, ritornata poco dipoi in cantina m'ha detto ch'io posso andare un pezzo a spasso cosi uestito, & che basta ch'io torni a casa sua alle uentitre hore & meza, perche anch'ella uuole uscir di casa & serrar la porta, senza lasciar ui dentro persona. Hora io me'ne son uenuto fuora cosi addobato, che mi par proprio d'esser un piouano, o uolemo dir un'arciprete o come harei caro di hauer quì un specchio, per ueder come io comparisca ben con que-

sti panni, & s'io habbia punto cera di gentil huomo, potessimi pur almeno uedere un po dietro. Ma che, io nõ posso star se non bene, perche (come dice il prouerbio) li panni rifanno le stanghe, Iacouella m'ha detto che io uada a spaßo in Bãchi a ueder le maschere, ma non mi ci coglie a fe che so che le melangole, l'uoua, & forse li soffioni andariano in uolta, non già perche io dubiti che nessuno fusse per conoscermi alla cera per facchino, che ce ne sono duedecine in Roma, che fanno il letterato, & ueston o di lungo che han no cẽto uolte più cera di boia, ouer d'impic cato che non ho io, ma il male è che in su l'estremo cosi del Carneuale non ui può compa rir persona uestita di lungo senza suo gran pericolo. Si che sarà molto meglio che io uada a spasso in qualche altro loco lassami uoltar q che io sento quell'uscio là, che s'apre.

SCENA QVINTA.

Polidoro, Iacouella.

Poli. IO tornarò uita mia piu presto che sarà possibile col chiauaro, in questo mẽtre anchora, che sarà breuissimo non ui scordate di chi è piu uostro assai che suo.

Iaco. Hora che io ho inteso tutte le trappole andrò uedendo che effetto le faranno.

Poli. Ah ah, io mi son pur cauata la uoglia di questa puttana a mio modo, senza spenderci un quattrino ladro.

Iaco. Io ho mandato fuora la mia uecchiarella, & Pasquale facchino, accioche se nessuno di questi barbagianni tornasse prima che le uẽtitre hore non troui persona in casa mia.

Poli. L'è pur stata la bella burla, la mi è pur riuscita bene, ma, che donna è questa, che uiene in quà? è Iacouella a fe, non mi posseuo imbatter meglio: a Dio a Dio madonna Iacouella.

Iaco. A Dio M. Polidoro, il facchino che ha portata la cassa a queste femine è anco partito?

Poli. Si è partito a furia di bastonate madonna si.

Iaco. Come a furia di bastonate, e perche?

Poli. Perche non uolendosene partir altrimenti, lo cacciorno con il bastone.

Iaco. Ah ah, ah, & uoi, che badate dunque, che non picchiate che ui aprino la porta.

Panfi. Mi hanno aperto la porta, & lo sportello insu le gratie.

Iaco. E che non entrate dunque, che state ad aspettar, par che ui metta pensiero, che fareste uoi se haueste a frontare il toro?

Poli. Io sono entrato, & uscito quanto ho uoluto.

Iaco. Tiramoci un poco piu in quà, uoi hauete fatto molto presto.

Poli. Come presto, son stato scherzando, & burlando con Cipria a solo, a solo in camera piu di un'hora.

Iaco. Haueui ella fatte carezze?

Poli. Me n'ha fatte tante è tante che io non ue le potrei mai contare.

Iaco. La fece ben da principio il uergognoso.

Poli. E con che gratia, pareua proprio una sposa, che andasse a marito.

Iaco. Ah, ah, alla fin fine la si dimestico pure?

Poli. Per eccellentia.

Iaco. E come è andato il fatto della chiaue?

Poli. S'è messa in opera benissimo.

Iaco. Com'in opra, uoi hauete dunque schiauata la cassa?

Poli. Ah, ah, della chiaue della cassa dite noi, & io intendeuo di altro: si cresero al sermo che Trappolino fusse andato per il chiauaro.

Iaco. Come hauete fatto a uenir uene.

Poli. Sollazzatomi a mio piacere, finsi entrare in colera, perche Trappolino non ueniua con il chiauaro.

Iaco. Buono, cosi gli haueuo detto, che ui dicesse.

Poli. Et dicendo, io gli uoglio tagliare il mostaccio, io li uoglio mozzar le orecchie, uoglio che se ricordi di me tutti li suoi dì, finsi uenir per un chiauaro io medesimo, promettendo di ritornar subito subito con esso.

Iaco. Tanto stessero elle a mangiare: ma che diranno quando s'accorgeranno dello inganno?

poli. pensatel uoi, daranno all'arme; li strilli andaranno al cielo; & daranno della testa nel le mura, elle non ui uorranno mai piu uedere, uoi state fresca.

Iaco. Fresche stanno esse senza le uesti, anzi uoglio che mi restino piu amiche che mai.

poli. Buono per Dio, uoi hauete fatto loro un scherzo da non uoler piu uostra amicitia.

Iaco. Io uoglio dar loro ad intendere, che uoi habbiate scorto anco me insieme con esse.

poli. Hor si che questa serà bella, se uoi gli ne potrete far credere.

Iaco. S'io potrò ah, ho fatto hoggi cose maggiori di questa, che uoi non le sapete.

Poli. Io non so che maggior cosa posiate hauer fatta, che dare ad intendere a queste Venetiane, che in quella cassa erano sette uesti, & non ue n'era nessuna.

Iaco. S'io ui contasse cose maggior di queste, che ho fatto hoggi crepareste da ridere, ma ue le contarò un'altra uolta, perche adesso uoglio andare in fretta alla Scrofa a casa d'una mia comare.

Poli. Voi m'hauete messo in tanta frega, che uoglio uenir con uoi, perche me le contiate per la strada.

Iaco. Poi che n'hauete si gran uoglia auuiateui a Torre sanguina, et aspettatemi alla spetiaria del uaso d'oro, che io uoglio dire qui prima una parola a madonna Perina, & poi uerrò subito.

Poli. Io mi andrò, uenite più presto che uoi potete.

SCENA SESTA.

Iacouella, Spinetta, Perina.

Iaco. SE quel poueretto di Claudio ha d'aspettare dentro alla cassa fin che Trappolino, o M. Polidoro menino il chiauaro, starà fresco, s'io non uoglio che ui affoghi dentro bisogna che io troui modo di fargli aprire, ecco la porta serrata debbono hauer paura che la cassa non se ne fugga, meglio è che io picchi, tich, toch, toch.

Spi. Chi è la giù, chi batte? ah sete uoi M. Iacouella entratene ch'io tirò la corda.

Iaco. Ascolta, perche io non posso uenir di sopra, dì a madonna Perina, che uenga un poco a basso, che io le uoglio dir due parole sole sole.

Spi. Glie lo dirò madonna si, aspettate.

Iaco. O che buona serua è questa, io uoglio uedere un giorno di suiargliela, & darla a qualche amica mia, io sento scendere la scala, sta in ceruello Iacouella, che ti bisogna.

Peri. Ben uēga madonna Iacouella mia cara, per che non entrate, perche non uenite di sopra?

Iaco. Io non posso badare, perche uado a fare un seruitio in fretta, mi basta sapere solo come le cose passano.

Peri. Bene benissimo sorella, uoi ci hauete fatto hoggi un seruitio, che ci ne ricordaremo in eterno.

Iaco. Quel che io ho fatto, l'ho fatto uolentieri, et farello per amor uostro sempre che mi occorrerà: ma ditemi un poco la cassa è uenuta?

Peri. E uenuta madonna si.

Iaco. A dunque non potrà star molto a uenire anco M. Polidoro.

Peri. Egli ha auanzato tempo.

Iaco. Come ha auanzato tempo?

Peri. E stato con Cipria piu d'un'hora, & poco fa, che si è partito.

Iaco. Come domine ci è stato, et s'è partito uoi mi fate bene marauigliare.

Peri. Vi marauigliate forse che si sia partito così presto pensando non gli siano state fatte carezze, ma glie ne son state fatte tante, che

piu non se ne possevano fare.

Iaco. Anzi mi duole che gli ne habbi fatta nessuna all'asino poltrone.

Peri. Ohime madonna Iacouella, perche dite uoi questo?

Iaco. Per il malanno che Dio gli dia, mi promesse l'ingrato di mandarmi hoggi per ogni modo prima che ui mettesse piede in casa, tanto panno di dogana, che mi facesse una ueste, & poi ci è stato il furfante senza hauermelo mandato altrimenti.

Peri. Voi mi hauete percossa, pensauo fosse interuenuto qualche cosa.

Iaco. Vi par poco questo, io non so hormai di chi mi debba piu fidare, se quelli ch'io ho sempre conosciuti huomini da bene, & liberalissimi mi gabbono.

Peri. Non dubitate, che non mi pare huomo da mancarui.

Iaco. Chi lo sa, il prouerbio dice. Opera fatta, maestro in pozzo, questo non me l'hauer mandato prima, che ui sia uenuto, come hauea promesso, mi pare un tristo segno.

peri. Non ue ne marauigliate, che'l poueretto doueua hauer drizzata la fantasia di sorte inuerso Cipria, che uoi gli sarete uscita di mente, ma non dubitate, che per questo ui sia per mancare, che a dire il uero non ha del uerisimile, c'hauendo date a uoi tante belle uesti, uoglia burlar hor uoi d'una frascheria.

Iaco. Dio lo faccia, ma come son belle le uostre uesti?

peri. Noi ancora non le habbiamo uiste.

Iaco. Come non l'hauete uiste, e perche?

Peri. perche non potendo M. polidoro quando questa notte rubbò la cassa, rubbar ancor la chiaue, è andato hor per menare un chiauaro, & farla aprire.

Iaco. Egli non ha dunque fatto con Cipria altro che parole.

Peri. S'egli non è sciocco debbe hauer fatto anco delli fatti, perche subito che uenne io li serrai in camera, doue son stati piu d'un'hora soli soli.

Iaco. per mia fè che uoi hauete fatta una bella proua, uedete ch'io non ho uoluto che ui capitasse in casa fino che non ui hauesse mandata la cassa, & uoi sete andata a contentarlo innanzi che l'habbi fatta aprire.

Peri. E che importa l'apriremo adesso.

Iaco. Che importa, e ui staria apunto bene, che le uesti non fussено tante, ouero che non fusseno cosi nuoue, come egli ha detto.

Peri. S'egli è cosi liberale, & cosi da bene, come uoi mi diceste hoggi, nõ harebbe fatto simile ribalderia.

Iaco. Io certo sempr l'ho conosciuto per tale, pur hoggidì il mondo è tanto intristito, che l'huomo non si può fidare piu di nessuno, & questo non hauer ottenuto la promessa anco a me, mi fa piu sospettare, & cosi mentisse io per la gola, come li paperi haranno menato hoggi le oche a beuere, doueui subito subito fare aprire la cassa, e non essendoui chiaue si posseua sconficcare la serratura.

Peri. Voi dite il uero, sarò un'altra uolta piu sauia nõ suole però esser mio costume di uiuer cosi alla carlona.

Iaco. Non sapete uoi che il prouerbio dice, Che non perde il ceruello se non chi l'ha.

Peri. Dio te la mandi buona a questa uolta, uolete che io ui dica anco io comincio a intrar un poco in suspetto, perche ci disse di uenir subito subito con il chiauaro, & è pur un pezzetto, che partì, & anchora non torna.

Iaco. Ne anco questo mi piace molto, & forse che mancano chiauari per Roma, ue n'è ad ogni canto uno.

Peri. Se io ne sapessi quì appresso alcuno lo mandarei a chiamare, per cauarmi questo pulce dall'orecchie.

Iaco. Ne suole star uno quà dietro uoltato il secondo canto, uedrò passando s'è in bottega, & ue lo mandarò qua.

Peri. Mandatelo di gratia, che io l'aspettarò quì, ma quando ci riuederemo?

Iaco. Io me ne uado fino alla Scrofa a parlare a madõna Isabetta Mamana mia comare per una cosa, che m'impoata, & poi tornarò di qua da uoi.

Peri. Horsu andate, & tornate presto, & mandatemi il chiauaro, che farò aprir la cassasenza aspettar più M. Polidoro.

Iaco. Non ui partite di quì, che se ui sarà lo mandarò adesso adesso.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Perina, & Cipria.

Peri. ALLA fe, che Iacouella dice il uero, la mia è stata una pazzia non hauer fatta schiauar prima la cassa che Cipria.

Cip. O mia madre che domine fate tanto lì in su la porta?

Peri. Son stata un pezzo a parlare con Iacouella.

Cip. E che dice ella?

Peri. Si duole che M. Polidoro non gl'habbi mandato certo panno, che gl'haueua promesso.

Cip. Se non gliè l'ha mandato suo danno, a noi basta che hauemo hauuto le nostre uesti.

Peri. Si doueua ancor lei far pagar innanzi tratto, come hauemo fatto noi, se non uolea esser gabbata.

Cip. Io non penso che lui sia huomo da farlo, che par troppo galante, ma non è che non gli stesse bene, per insegnarli s'hoggidi è tempo di fidarsi di persona senza il pegno in mano, ma doue è ella andata?

Peri. E andata fin'alla Scrofa.

Cip. Venite su dunque, & non state tutt'hoggi in su la strada.

Peri. Io uoglio aspettare anco un poco, perche la ha promesso mãdarmi quà un chiauaro hor hora.

Cip. E che uolete far aprire la cassa senza altrimente aspettar M. Polidoro?

Peri. Madonna si che la uoglio fare aprire, poi

che tarda tanto a tornare.

Cip. *Io ho paura che non se corrucci.*

Peri. *Se si corrucciarà suo danno, harà due fatiche.*

Cip. *Si si uoi dite il uero, & quanto piu si corruccerà, & tanto piu sarà il gioco nostro, che nõ si rappacificarà mai, che non gli costi.*

Peri. *Questo ua per la piana.*

Cip. *E sapete mia madre io l'ho infrogiato di sorte che non ci è per lassar mai per stratii che li faremo, & quanto piu io me lo cacciarò da un canto, tanto piu cercherà intrarmi sotto dall'altro.*

Peri. *Ben hai fatto, mi piace.*

Cip. *Hora mi sa mill'anni anchora a me, che s'apri la cassa, & subito aperta mi uoglio prouare tutte quelle uesti a una per una.*

Chia. *Chiaui, chiaui.*

Peri. *Leuate dalla finestra figlia, ecco il chiauaro.*

Chia. *Chiaui, chiaui.*

Peri. *Chiauaro ascolta ascolta, uien qua.*

Chia. *Eccomi sete uoi forse quella, che m'ha mandato a chiamare per non so che uecchia?*

Peri. *Sì sono, perche io ho perduta la chiaue d'una mia cassa, uorrei che me l'aprissi, & facessime un'altra.*

Chia. *Volentieri, andate pur su & lassateni seruire a me.*

Peri. *Horsu entra, & uien di sopra.*

Chia. *Andate dentro presto, che ecco non so chi, che uien di là*

SCENA OTTAVA.

Trapolino, & Chiauaro.

Trap. CERTO che questi giudei sono una grã commodità & chi li biasma ha un grã torto, non ti occorre si presto un bisogno, che tu sei seruito da loro; se io hauesse uoluto questi cinque scudi da qualche amico di M. Polidoro, io gli sarei stato dietro tre dì, & poi Dio sa se gli haueße hauti, & se qualche uno hor me dicesse, che quello hauere a portare il pegno al giudeo è grãde sconcio io gli rispondo che gli è piu sconcio quello hauersi ad obligare in forma camere, e trouare chi prometta per te e quel che è peggio non t'ha prestato cosi presto duo scudi un'amico, che tutta Roma lo sa, doue che se tu impegnasse diece uolte il giorno al giudeo, nessuno lo sa mai, ma che rumore è questo ch'io sento, mi pare qui in casa di queste Venetiane.

Chia. Misericordia, misericordia, aiuto, aiuto, ohime, ohime.

Trap. Che diauolo è, che pazzo è questo che esce di casa loro cosi gridando gli è un chiauaro.

Chia. Io n'ho scampata una delle buone, io ho hauuto piu uentura che senno, a fatica posso ricorre il fiato, mi par sentirmelo tuttauia dietro.

Trap. Che cosa sarà questo, io non ho anchora inteso quel che egli borbotta, o la chiauaro doue uai cosi in fretta, ascolta, ascolta, ascolta

una parola.

Chia. Lassami, lassami nõ mi tenere, fuggi, fuggi, ancor tu, se nõ uuoi che il diauolo te ne porti uiuo, uiuo.

Trap. Ah, ah questo poueretto è fuor di se.

Chia. Fuor di te sei tu, ad aspettare, qui s'egli esce fuora, e che ti salti adosso, ti cauerà ben la risa del capo, lassami lassami dico.

Trap. Io non ti lasserò mai, se prima non mi dici che cosa è questa che ciarli.

Chia. Scostiamaci almeno un poco piu in qua, accio che se pur egli esce fuora nõ ci salti adosso almeno alla prima.

Trap. Eccoci scostati, di su che cosa è?

Chia. Vna uecchia m'ha menato in quella casa là perche io li aprisse una cassa.

Trap. Questa debbe esser stata Perina, dimmi era ui in casa un gentil'huomo giouane?

Chia. Non ui era nè giouane, nè uecchio, ma ui era no sole tre donne.

Trap. Tanto meglio, il mio padrone harà netto il paese a tempo, e che cosa t'è egli auuenuto?

Chia. Subito che io hebbi aperta la casia ne scappò fuora un diauolo.

Trap. Come un diauolo, tu deui farneticare poueretto, che cosa uoi tu che il diauolo facesse in quella cassa?

Chia. Io non so quel che lui ui facesse, ma so ben io che non farnetico, ch'io l'ho uisto con questi occhi.

Trap. Come è egli fatto?

Chia. Io hebbi a dirti il uero tãta la grã fretta di fuggire, che io non lo guardai a fatica, pure

mi parse molto nero, & molto brutto.

Trap. Ah ah, e che dissero quelle donne?

Chia. Io non badai ad ascoltar quel che se dicesseno, ma uiddi bene che fuggirno chi quà, et chi là: eccolo eccolo, fuggi, fuggi.

Trap. Questa bestia ha hauuta paura, & si è fuggito, meglio è che anco io me ne uada uerso casa, che debbe eßere forse ritornato il patrone.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Perina, & Spinetta.

Peri. GVardate di non aprire l'uscio della camera, accioche questo ribaldo non se ne fugga; poi che Dio gratia ue l'habbiamo chiauato dentro, io son deliberata di metterlo in mano della corte in ogni modo. O queste, queste sono le mariolarie, & non le nostre da Venetia, io non posso pensare a che effetto quel traditore di Polidoro habbia cosi serrato quest'altro mariuolo in quella cassa, egli non lo uuol confessare, dice che sapemo ben noi chi egli è, & perche ui sia uenuto, ma io credo, che se in Roma si terrà ragione, che la corda gli farà confessare il uero. Passasse pur qualcuno che mi sapesse insegnare doue sta il Barigello a casa.

Spi. Alla strada, alla strada, al ladro al ladro, correte, correte madonna.

Peri. Che gridi bestia? doue corri imbriaca? che ci è di nuouo?

Spi. Quel furbo, quel mariolo, che uoi ci hauete fatto chiauare in camera.

Peri. Che ha fatto, ha uoluto romper l'uscio?

Spi. Madonna no; peggio.

Peri. Come peggio, che cosa è? di presto.

Spi. Noi non u'habbiamo colpa nessuna.

Peri. Forniscela bestiaccia, che cosa è?

Spi. Se ci hauesse affrontate dal canto dinanzi, & che non hauessimo fatto il debito nostro, uoi ui potreste ben doler di noi.

Peri. Che ha egli fatto, che ti uenga il morbo.

Spi. Hacela attaccata dalla banda di dietro il ribaldo.

Peri. Che diauolo dalla banda di dietro, manigolda.

Spi. Dietro si, & non è stato possibile a ripararui a tempo, così ce l'ha fatta netta il mariolo.

Peri. Come è possibile, che non ue ne siate accorte poltrone.

Spi. Ce ne siamo accorte pur troppo: ma quando noi corremmo là in camera, lui s'era gia buttato dalla finestra, che risponde in questa strada qua di dietro.

Peri. Come dalla finestra? se n'è dunque fuggito?

Spi. E sceso con una corda, ch'egli ha lasciata legata alla finestra, & essene andato con Dio madonna sì.

Peri Come diauolo ha hauute così le corde ammanite?

Spi. Ha trouato q̃lla da stendere i panni, che teneuano appiccata dẽtro al camerino del destro

Peri. O trista me sfenturata, hor che farò poueretta me.

Spi. Che uolete uoi far altro modonna mia, che hauere una buona patienza.

Peri. Tu hai un bel dire tu, ti paion queste cose di

hauer patienza, ti so dir che noi l'habbiamo fatto hoggi il guadagno.

Spi. Dio ci guardi da peggio, & ci dia gratia che non guadagnamo mai manco.

Peri. Io credo che tu sia pazza, & che habbiamo noi guadagnato hoggi sciocca.

Spi. Habbiamo pur guadagnato una cassa nuoua, nuoua, che deue ualere almanco dieci o dodeci giulij.

Peri. Buon per Dio, noi siamo belle, & rifatte.

Spi. Io non lo dico perche noi siamo rifatte, che troppo ci uorrebbe a rifarci, ma perche uoi non ui disperiate così, che sapete molto bene, che in Venetia rade uolte era, che si guadagnasse otto, o dieci giulii per uolta.

Peri. Taci bestia, & fa che mai piu t'eschino simili parole di bocca.

Spi. Domine che uoi crediate, ch'io sia matta, io non le direi se non cosi da me a uoi.

Peri. Horsu uattene in casa, & dì a Cipria che non si disperi che qualche cosa serà.

Spi. Et uoi non uolete uenir dentro?

Peri. Voglio prima andare a trouar Iacouella, & ueder quel che gli pare di questa truffaria.

Spi. Io credo che glie ne parerà molto male.

Peri. Entratene pure, & serra la porta.

Spi. Si si, hora che habbiamo perduti i buoi serriamo la stalla.

Peri. Ecco non so che facchino che uien di qua, meglio è ch'io uolti qui.

SCENA

SCENA SECONDA.

M. Anselmo solo uestito da facchino.

Ans. ALli sgratiati uà sempre sopra il cotto l'acqua bollita: non basta la burla che m'hanno fatto queste Venetiane poltrone, che mi bisogna anco andare tutto hoggi per Roma cosi uestito da facchino per non hauer trouata Iacouella in casa, non credo sia persona in Roma c'habbia piu trame alle mani di lei, non si ferma mai uà sempre in uolta, mill'anni mi pare di trouarla, et per isfacchinarmi, & per chiarirmi se ancor essa è stata consapeuole di questa burla, et se bene non sarà per confessarmelo, io la conoscerò imperò al parlare, che quando una persona ha errato, per astuta che sia, non puo far di non dimostrarlo in qualche modo: Ma ecco uno che uiene in quà, meglio è che mi parta di quì, perche non mi conoscesse.

SCENA TERZA.

M. Polidoro, & M. Claudio uestito con le uesti di M. Anselmo..

Poli. IL facchino che s'è partito di là subito che mi ha uisto, debbe esser certo il procuratore, che m ha detto Iacouella, ah, ah, ah, io non posso far di nõ ridere, non fu mai fatta al mondo la piu bella burla di questa, io son deliberato farne fare una Comedia, non serà

domani a questa hora, che uoglio si sappia per tutta Roma. Vorrei sapere hora quello sia accaduto al cursore, & s'egli è uscito ancora di gabbia. Ma chi è questo che uien di quà uestito di lungo? par molto pauroso, si ua molto guardando intorno, che si che sarà forse quello Claudio cursore, mi uoglio ritirare in questo canto per chiarirmene.

Clau. O che truffaria, o che assassinamento, non si potria far peggio a Baccano, non sò pensar se ella sia stata trama di queste puttane, o pur di Iacouella ancora.

Poli. L'amico è desso al fermo.

Clau. Io sò che n'ho scampata una delle buone, s'io non trouauo dentro al camerino del destro quella corda da scender per la finestra di dietro io, stauo fresco.

Poli. Ah, ah, ah, si è buttato per la finestra.

Clau. Non parendo assai alle ribalde poltrone che io fussi stato serrato in quella cassa due hore, con pericolo d'affogarmi dentro subito che iò ne fui uscito, di nuouo mi serrorno in camera & quella mariola della madre corse per il Bargello.

Poli. Hora si, ch'io intendo il tutto a pieno, io sò che ne la debbe hauer hauuta la paura.

Clau. Pur la cosa mi è riuscita con manco male ch'io non pensauo, alla fin fine, io nõ ho perduto se non quelli otto giulij, ch'io spesi in quella maladetta cassa.

Poli. Se non ti costa piu, tu n'hai hauuto buon mercato.

Clau. O cancaro, hor ch'io me n'accorgo, ui ho las-

ſato anco il capello.

Poli. Ah, ah, buon per te che non pioue.

Clau. Vada pur anch'eſſo in mal'hora, biſognando ne ricomperarò un'altro, accioche Iaconella lo poſſa rendere, a chi l'impreſtò quello, ma doue può ella eſſere, che non l'ho trouata hora in caſa, eſſendoui andato per rihauer i miei pãni, che s'io tornaſſe a caſa con queſti, ti ſo dire che mia moglie daria a l'arme, & l'andar coſi ueſtito per Roma, mi fa paura di non m'incontrare nel Bargello.

Poli. Queſta non è occaſione da perdere, io gli uoglio metere una paura delle buone, col fingere d'eſſere un caporale di q̃lli del Bargello.

Clau. Oime chi è queſto che uiene in quà, con la ſpada al fianco, & coſi inuolto nella cappa, io dubito che non ſia qualche sbirro.

Poli. Lo trouaremo ben ſi, non li giouarà l'eſſerſi buttato giù dalla fineſtra, adunque un curſore ha hauuto ardire ueſtirſe da dottore, et farſi portar dì naſcoſto dentro una caſſa, ſe non lo caſtigaremo noſtro danno.

Clau. Ohime ſuenturato ſono sbirri certo, ſe io mi dò a fuggire ſarà peggio: laſſami andare in quà pian piano fingendo di non eſſere io.

Poli. State fermi alle poſte compagni, che la ſpia m'ha detto che è quì d'intorno, chi è queſto qua! ſtà ſorte alla corte, tu deui forſe eſſere quello che noi andiamo cercando.

Clau. Non ſon io meſſer nò, dõ mi pigliate di gratia ch'io non ho fatto mal neſſuno.

Poli. Ah ribaldo mariolo, io ti conoſco alli cõtraſegni. fora, fora, eccolo, eccolo, correte, correte.

Cla. Oime, oime, aiuto, aiuto.

Poli. Ah traditore tu fuggi, piglialo piglialo ah, ah, egli ha netto il paese corre come un cane, le uesti lunghe nõ gli hanno dato impaccio, questa è stata una giunta alle burle di Iacouella, la mi par q̃sta che uiene in quà o diauolo non è lei è Perina, lassami andare con Dio, che non è cosa da lassarmeli uedere per parecchi giorni.

SCENA QVARTA.

Perina, & Spinetta.

Peri. IN fine Iacouella dice il uero, di tutto l'errore siamo state causa noi medesime cõ la nostra castronaria, perche se bene essa ci haueua detto che questo ribaldo di Polidoro era un giouane da bene, non ci hauea però detto questo che noi ci fidassemo di lui: anzi ordinò che nõ ci mettesse piede in casa, fino a tanto che nõ ci auesse mandato prima la cassa pat:ẽtia, douea esser così, una cosa mi conforta, che nõ sara senza uendetta, poi che madonna Iacouella ha presa questa cosa così a core per amor nostro, & certo, come ella dice. Dio ci à tenute le mani in capo, perche se noi non ci accorgeuamo di quel ladroncello che era serrato nella cassa, lui certo questa notte uscendo fuora ci harebbe rubbate, e forse ammazzata qualch'una di noi, ecco la mia porta, tic, toc.

Spi. Chi è là giù, chi picchia? o sette uoi madõna.

Peri. Apri Spinetta, tira la corda.

Spi. Non si puo tirare, che la strappò dianzi quel chiauaro, quando, se n' andò fuggendo giùper le scale.

Peri. Vien dunque da basso, & apri.

Spi. Io uengo, ma sapete, ui uoglio dir prima una buona nuoua quì dalla finestra.

Peri. Dio uoglia che sia buona.

Spi. E buona per certo. habbiamo guadagnato oltra alla cassa che sapete, un bel capello.

Peri. Che capello?

Spi. Vn capello di quelli che si portano in capo, che quel ribaldo che si fuggì per la finestra ia lasciato dentro alla cassa.

Peri. Noi siamo hora belle & ricche, con questo capello.

Spi. Habbiamo ancora guadagnato un altra cosa che uoi non sapete.

Peri. Non mi curo manco di saperlo uien giù et apri la porta.

Spi. Et io uel uoglio dire è un martello, che ci lasso mi penso io quel chiauaro con tãto di manico grosso, tondo, polito, che è un piacere à tenerlo in mano.

Peri. Tu sei sempre una sciocca, non si uuol cenar questa sera, poi che si è guadagnato un martello.

Spi. Voi ui fate sempre beffe di ogni cosa. Diceste pur l'altro hieri quãdo bisognò cõficcare quel giodo nel muro col pestello dell'agliata che ne uoleuate cõprar uno per ogni modo, et hora che l'auete senza costarui nulla, non par che uoi l'apprezziate:

Peri. Mi costa tãto, che guai à me, ma apri dico,

& fa ch'io nõ m'habbia a scorucciar da maladetto senno.

Spi. Io uengo, io uengo.

Peri. Questa pazzarella è ogni dì piu semplice, guarda che nuoue da calze, e forse che non me l'ha uoluto dir dalla finestra.

Spi. Guardate quà madonna il capello, egli però da farne si poca stima, uedete i belli fiocchi, toccate il bel cordone.

Peri. Io l'ho uisto pur troppo.

Spi. Se uoi non lo uolete, io me lo pigliarò per me, & porteromelo molto bene quando pioue.

Peri. Non uedi tu dapoca che gli è capel da huomo & non da donna.

Spi. E che importa che sia piu da huomo, che da donna? non habbiamo noi tutti il capo tondo a un modo?

Peri. L'habbiamo tutti tondi per certo, ma si come loro non si metterebbono quel ch'è fatto per noi, ne mãco noi debbiamo metterci, quel che s'hanno da mettere essi.

Spi. Cosi gli uenisse il morbo, come alle uolte alcuni d'essi si adopera molto bene quel che doueria esser solo nostro: ma di gratia mettereuelo, ch'io uoglio ueder come ui sta.

Peri. Sta ferma matta, mi fai ridere ch'io non ho uoglia.

Spi. Se non uolete che ui si metta uostro danno, mel metterò ben io guardate quà, che dite hora? non mi stà egli benissimo?

Peri. Non ti potria star meglio, entriamocene in casa, che ecco uno che uien di quà.

Spi. Andate pur là ch'io uengo, mill'anni mi par

di mostrarle anco il martello, & mettergli quel bel manico in mano.

SCENA QVINTA.

Facchino uestito con li panni di M. Panfilo, & Hercolano.

Fac. AH, ah, ah, io son stato a solazzo in Campo di fiore, doue ho hauuto il maggior piacere del mondo, da principio non ui fu alcuno che mi conosceße, dapoi che mi conobbero, se si rise, Dio tel dica.

Herc. La carta dal nauigare non ritrouaria hoggi questo M. Anselmo.

Fac. Mi sà male che si presto sia uenuta l'hora del spogliarmi.

Herc. Ecco qua un gentilhuomo uestito di pauonazzo, debbe eßer qualche dottore, gli uoglio dimandare se domattina è segnatura.

Fac. Io harei uoluto che questo giorno foße durato un'anno.

Herc. O gentilhuomo ascoltate una parola di gratia.

Fac. Che ci è? che dite? che uolete? eccomi qui dite presto ch'io ho fretta.

Herc. Domani è segnatura, che uoi sappiate?

Fac. Costui mi deue hauer conosciuto, & uuol la baia de fatti miei.

Herc. Che dite è signatura ò nò domattina?

Fac. Dico che uoi fareste meglio ad andar per li fatti uostri, & non dare impaccio a chi non ne dà a uoi.

Her. Voi hauete torto, che inpacio ui dò io a dimandarui se sarà signatura dimattina? ma uoi

altri dottori facete con queste uostre beate lettere tanto il grande, che non si guo con uoi nè a pie,nè a cauallo.

Fac. Non tel diss'io che mi ha conosciuto, basta, se ben io son uestito cosi, non uoglio che nessuno mi burli per questo.

Herc. Io non uedo nessuno che ui burli, ma uoi mostrate bene che uoi siate,con le uostre parole.

Fac. Se io non son gentilhuomo mio danno, non hauete a cercar questo uoi, & ui dico, che nel grado mio son cosi huomo da bene come un'altro.

Herc. O costui farnetica,o è uenuto da poco in quà dal paese:ditemi di gratia, quanto è che uoi uenisse a stare in corte?

Fac. Se io ue lo dicesse uoi lo sapereste, lassatemi, star ui dico,e non mi rompete la testa,a Dio restate in pace.

Herc. E tu uà in quell'hora che non torni mai piu, uà pôi giudica gli huomini alli panni, costui parea al uestire un Salamone, & è più pazzo che un bracco, ma che marauiglia,se condo il parlar debbe essere del paese di M. Bartolomeo, tu m'intendi.

SCENA SESTA.

M. Anselmo da facchino, Herculano, et M. Claudio con li panni di M. Anselmo.

Ans. EGLI è hormai una dishonestà che la couella non sia ancor uenuta à casa, uoglio ueder di nuouo s'ella fosse di quà intor-

no in qualche loco.

Herc. Che borbotta là quel facchino.

Ans. La mi fa mezo dubitare con questo suo star tanto fuore di casa, ch'ella non sia ancor stata consapeuole di questa furbaria, ma se sarà uero guai a lei.

Herc. Poi che io non posso trouar questo M Anselmo, meglio che io ueda di far in questo mentre un'altro seruitio.

Ans. O diauolo ecco Hercolano Perugino che mi uiene incontro, lassami coprire il uiso con il saco.

Herc. O facchino uuoi tu uenire a portarmi un baril di uino, che io uorrei comprar in Campo di Fiore, fino alla mia stanza, e pagatis.

Ans. Io non posso messer nò, ho da far altro.

Herc. Andiamo di gratia, ci spediremo subito subito, e tornarai hor hora.

Ans. Non posso ui dico, ho d'andare in un'altro seruitio d importanza.

Herc. Molto ti tieni cosi turato il uiso: pare che tu habbia paura di non esser conosciuto.

Ans. Io ho una doglia di denti che spasimo, e però stò cosi turbato.

Herc. E bene un gran male, ne soglio patire anch' io scopri un poco per uedere se ti sia gonfio il uiso, come gonfia me quando mi doglieno.

Ans. Non fate non fate che'l freddo mi ammazza.

Herc. Scopriti pure non dubitare, manda giu questo sacco dico: oh, oh, che è questo che ueggo: ogni altra cosa harei pensata, che questa, e uoi sete qui M. Anselmo: io poteuo bene an-

darui cercando.

Anſ. Perdonami fratello, uolendo andar hoggi (come ſi ſa) in certo luogo, per non eſſer conoſciuto ui ſono andato coſi ueſtito da facchino.

Herc. Almanco ui foſſe uoi meſſo una maſchera, poi che egli è di Carnouale.

Anſ. Io la portai bene, ma perche un ſuo fratello tornò a caſa piu preſto del ſolito, fui sforzato uenirmene coſi all'impreſcia che non hebbi tempo di ripigliarla di ſopra una caſſa, doue io l'haueuo poſata.

Herc. Voi ſete meſſo a un gran pericolo.

Anſ. Certo io ho hauuta piu uentura, che ſenno, a uenirmene con l'oſſa ſane.

Herc. In fine anco uoi altri dottori facete alle uolte delle pazzie.

Anſ. Come delle pazzie: e perche?

Herc. Perche ah? o non ui paion pazzie a metterſi a pericolo di farſi tagliare a pezzi per amor di una femina? e forſe che ci mancano cortigiane in Roma, alle quali ſi puo andare ſenza alcun pericolo.

Anſ. Si ma tu non dici la differentia che è tra una cortigiana, & una maritata.

Her. Io non credo che ui ſia differentia alcuna, tutte ſono di una natura, & ui giocarei buona coſa che dalla piu grande alla piu piccola, non ui corre tanto di uantaggio, ſe ſi poteſſe uedere.

Anſ. Ah, ah, ma chi è queſto che uiene in qua ueſtito di lungo? tiriamoci di gratia un poco piu in qua, ch'io nō uorrei che mi conoſceſſe:

Clau. Io son scappato hoggi di due grande sciagure, prima dalle mani di quelle puttane, & poi dalli sbirri, che ancor mi par d'hauergli alle spalle.

Herc. Messere costui uà molto pauroso, non deue poter pratticar liberamente il mattonato.

Ans. Che credi, deue esser pieno di debiti.

Clau. Hora che farò io, poi che non si troua in casa Iacouella?

Ans. Non so quel che egli si dica di Iaconella.

Clau. Sel Bargello o li sbirri mi trouan di nuouo con questi panni, ruinato sono.

Herc. M. li panni, che costui ha in dosso non debbono esser suoi al parlar che fa.

Ans. Cosi pare anco a me, & Dio uoglia, che non siano forse li miei, che gli habbia tolti di casa di Iacouella che nominò poco fa.

Herc. Potria molto ben essere, & cosi dal discosto mi paiono i uostri certo.

Ans. Accostiamoci pure, ch'io me ne accerterò.

Clau. Ohime, chi son questi che uengono alla uolta mia.

Ans. Sono dessi al fermo, Hercolano aiutami a pigliarlo che non ci fugga.

Herc. Lassate pur fare a me, sta forte mariolo, tu non scamperai a questa uolta.

Clau. Ohime, ohime a me questo? e perche?

Herc. Perche ah, a questa foggia ladrone si robbano i panni d'altri.

Ans. Tu ti pensaui per hauerteli messi in dosso, di non hauere a esser conosciuto?

Clau. Io non gli ho rubbati messer nò, mi sono stati imprestati.

Her. Ancora ardisci parlar traforello.

Anſ. Corri Hercolano, chiama il Bargello, che lo t errò ben io qui fin che tu torni.

Her. Straſcinamolo pur in prigione noi medeſimi, che ſarà meglio, e faremo piu preſto.

Cla. Non mi menate in prigioue di gratia, ch'io farò quel che uorrete uoi.

Anſ. Da qua dunque le mie ueſti, ſe tu non uuoi che ti meniamo prigione.

Cla. E che ſo io che ſiano le uoſtre chi me n'accertaì

Herc. Te ne accerto io, e ſe non foſſe coſi non tel direi: tu dei pur conoſcer qui M. Anſelmo procuratore in la Romana curia.

Cla. A dire il uero e m'ha piu cera di ſacchino, che di procuratore, ma ſe pur ſon uoſtre, ditemì doue le laſſaſte.

Anſ. Le laſſai in caſa di Iacouella hoggi dopo pranzo, p andar coſi ueſtito da ſacchino in un mio ſeruitio.

Cla. Io credo che uoi diciate il uero, perche lei le ha preſtate a me per fare il medeſimo.

Herc. Horſu dunque rendigliele, non tante parole.

Cla. O uolete uoi ch'io reſti qui in giubarello a morirmì di freddoì

Herc. Chi ui ha da penſar ui penſi, ſpogliate pure e ſorniamola.

Anſ. Ti potrai mettter queſtì da ſacchino.

Cla. Io farei i guadagni di Antognaccio, che daua due pecore bianche per una negra.

Herc. M Anſelmo coſtui uuol la baia, ſtraſcinamolo pur in prigione.

Anſ. Si ſi, uien ſu, uien ſu ribaldo che ti cacciate

mo le baie del capo.

Cla. *Non fate, non fate, ch'io ue li rendo, togliere ec coui la uefte.*

Herc. *Tu la intendi, da qua, M. cauateui coteſti ſtraci.*

Cla. *Ecco la cinta, e la ſcarſella.*

Herc. *Da dur qua, ſollecitate M. Anſelmo a ſpogliarui.*

Anſ. *Aiutatelo a cauargli la ſottana, che non me la ſtrappaſſe.*

Herc. *Ea piano, caua giu quell'altra manica piglia te qui meſſere metteteuela.*

Anſ *Io me la metto, horſu datemi la ſcarſella, et la cinta.*

Herc. *Pigliate, cingeteui, e tu che non pigli queſti panni da facchino, ſe tu non uuoi ſtar coſi in farſetto.*

Cla. *Mettermeli per manco male, che ſaria pur molto peggio l'andarmene così queſti calzoni fino in terra mi ſtanno molto bene per la prima.*

Herc. *Da qua la berretta di meſſere, & pigliate queſto capello, che l'aria non ti faceſſe male col ſtar coſi in toſo.*

Cla. *Eccouela.*

Anſ. *Datemi la ueſte.*

Herc *Voltateui che ue la metterò io.*

Anſ. *Laudato ſia Dio, horſi che mi par eſſere eſſo.*

Cla. *Et a me pare eſſere un'altro.*

Herc. *A ſe fratello che ti ſtanno penti, paiono li tuoi panni proprij, non ſaria huomo che non ti giudicaſſe un facchino.*

Cla. *Horſu patientia.*

Herc. Hauete voi tutte le cose vostre messere, man cani egli altro.

Ans. Messer nò anzi sì, mi manca il capello.

Herc. O la dì, che hai fatto del capello di messere?

Cla. Io non lo presi, perche era buon tempo, e non pareua che fosse per piouere.

Ans. Sarà restato in casa di Iacouella: io mandarò per esso questa sera, che non lo voglio perdere in modo nessuno.

Herc. O M. poi che hauete li vostri panni, andiamo di gratia innanzi che sia piu tardi a parlare a l'auditore per la cosa mia.

Ans. Andiamo doue volete, che mi par un'hora mill'anni di partirmi di qua intorno, e tu huomo da bene resta in pace.

Cla. Andate pur alla buon'hora.

Herc. Et se t'hauessimo fatta cosa nessuna, che non ti fusse piacciuta, perdonaci, che nõ l'habbiamo fatto per fare ingiuria.

SCENA SETTIMA.

M. Claudio, Perina, & Isabella.

Cla. TANTO va l'ocha al torso, fin che vi lassa il becco: io ho scampato hoggi di gran pericoli, deliberato son di non andar piu cosi trauestito per Roma, perche tutte non si forano dritte, et poi che costoro si sono partiti senza hauermi conosciuto, non essendo Iacouella in casa me ne voglio tornare in casa mia cosi da facchino: ben saprò io finger qualche bugia da darlo ad intendere a mia mo-

glie, & se non uorra crederla suo danno, stril li & gridi quanto uuole, che io farò orecchie da mercante, manco male sara questo, che an dare in man della corte: Ecco la mia porta serrata, in effetto questa mia moglie è una gran donna da bene, sempre tiene chiuso l'u scio; meglio è che io picchi tic, tac, toc.

Per. Chi è la giu? chi batte? uh trista me, mi pare il padrone: e esso per certo, non mi ha uisto, lassamelo dire a madonna, che sta in camera con M. Panfilo.

Cla. Costoro attendono tanto alle facende di ca che non sentono, lassami picchiare un'altra uolta, tic, toc.

Per. Chi è? chi batte.

Cla. Apri che son io.

Per. Chi sei tu? che uoi? che dimandi?

Cla. Non uedi che sono, et quel che uoglio bestia?

Per. Bestia sei tu, faresti il meglio andare a far le baie altroue: Bisogna dar tempo a costoro che si uestino.

Cla. Questa serà un'altra festa: costei se n'è ritornata dentro, & non mi deue hauere conosciuto, bisogna picchiare di nuouo, tic, toc.

Per. Io gli ho sollecitati. Tu non ti uuoi leuar de lì anchora è uero ti pensi che per esser forestiere ci uogliamo lassar far le baie intorno a l'uscio.

Cla. Apri, che sei una balorda.

Per. Balorda sarei se io te aprisse, noi n'habbiam cotta la bocca di creder hoggi a furbi.

Cla. Apri, non mi conosci è uero.

Per. Io conoſco che tu ſei un facchino.

Cla. Tu non uedi ben lume imbriaca.

Per. Imbriaco ſei tu, che hai preſo la noſtra porta in cambio; ma ſe la picchi piu che mi uenga il mal della morte s'io non te innacquo il uino in capo.

Cla. Io non ſo ſe coſtei non mi conoſce da douero, o pur s'ella uuol la burla meco per eſſere io coſi ueſtito tic, toc, tac.

Per. Hor to, picchia adeſſo quanto uuoi.

Cla. Ohime, ohime la m'ha tutto bagnato, ah ribalda, ah poltrona, a queſta foggia ſi bagna il padrone, ma ſe io non te ne impago mio danno.

Per. Anchor non te uoi andare con Dio? tu uai cercando ch'io te butti adoſſo della bollita, poi che non ti baſta la fredda.

Cla. Della bullita ah gaglioffa? io ti farò pentir di queſta.

Iſab. Che rumore è queſto Perna, che tu fai tutto hoggi in ſu queſta fineſtra?

Per. Lodato ſia Dio, che pur finiſti una uolta: Non uedete uoi madonna, che queſto furſante uuol entrarci in caſa per forza.

Iſab. Io non conoſco huomo, che ſia per sforzarci in caſa noſtra, douemo forſe eſſere a Baccano: che di tu huomo da bene, che dimandi?

Cla. Apri Iſabella mia cara, apri bene mio, che io ſono il tuo Claudio.

Iſab. O marito mio ſete uoi.

Cla. Io ſon eſſo per certo, apri non mi far ſtar nella ſtrada coſi bagnato, che mi muoio di freddo, & di puzza.

Isab. Aspettate marito mio ch'io uẽgo ad aprirui.

Per. Madonna non gli aprite, se pr ma non mi perdona, che quel c'ho fatto, l'ho fatto non lo conoscendo.

Cla. Apri pur. Perna ch'io ti perdono, e non te uoglio un male al mondo.

Isab. Vien pur meco a basso Perna, non dubitare.

Cla. Per Dio che quest'acqua, che questa bestia m'ha buttata adosso è lauatura di scodelle, fiò fiò, come puzza. se io haueuo li miei panni indosso me li rouinaua.

Isab. O marito mio caro.

Cla. Non m'abbracciar Isabella, ch'io puzzo di quell'acqua, che questa balorda m'ha buttata adosso.

Per. Padrone perdonatemi, che non ui riconosceuo.

Isab. O Claudio mio, che uoglion dir questi panni.

Cla. Vita mia la storia è lunga, ci sarà tempo poi di raccontarla, basta che sono scampato hoggi dì un gran pericolo, & non pensai mai a questa hora esser uiuo.

Isab. Ringratiato sia Dio: uoi non hauete gia hauto mal nessuno ĩ su la persona uostra, è uero?

Cla. No no, niente.

Isab. Ancor noi hauemo hauto hoggi una paura delle buone:

Cla. E che uuol dire.

Isab. Che uuol dire ah? per amor uostro, & ui so dire, che uoi me l'hauete fatta hauer hoggi la stretta.

Cla. Come per amor mio: che cosa è stata.

Isab. Voi mi hauete data hoggi una giornata delle buone, mi son uenuta mãco tre o quattr

uolte.

Per. Tanto è padrone, se uoi andate facendo di questi scherzi a madonna, uoi la conciarete per le feste.

Cla. Costoro hauranno intesa la cosa al certo, che cosa è: dite su.

Isab. Stando hoggi in casa lauorando, eccoti che uno uiene e picchia, & apertogli la porta, & uenuta da basso mi dice s'io uoglio comprare certe robbe, & guardando io che robbe le fussero, conobbi ch'era la uostra ueste, il uostro saio, & la uostra berretta.

Cla. Come domine la mia ueste, il mio saio, & la mia berretta?

Isab. La uostra si, hor se mi cascasse il mondo adosso pensateuelo uoi mi uenne tanto grande il batticore, ch'io non sapeuo in che modo mi fossi, dubitando che uoi non fosti stato ammazzato, ouer tagliato in pezzi.

Cla. Io ti prometto bene, che ho hauuto gran uentura a scamparlo.

Isab. Pur fatto buon animo, serrata subito la porta a stanga, lo strascinammo Perna, & io di sopra, & hollo chiauato molto bene in camera nostra.

Per. Et perche non si fuggisse madonna si ha tenuta tutto hoggi la chiaue in mano.

Cla. Mi marauiglio che si sia così lassato menar di sopra.

Isab. Ve lo menammo senza fatica nessuna.

Per. E piu mansueto che una pecora, si lascia menar per il naso come un bufalo.

Cla. E l'hauete anchora in casa?

Isab. Messersì, e non era mai per partirsi, finche non ueniuate uoi.

Clau. E che huomo è egli?

Isab. E un giouanaccio grande, con una poca di barba rossa, in giubone, e senza niente in testa, con assai buona cera, ma al parlar mezzo matto.

Clau. E doue dice hauergli hauuti?

Isab. Dice che gli l'ha dati perche li portasse a uendere qui a noi una donna che si chiama, oh mi è scordato il nome, ricordamelo Perna.

Per. E uscito di mente anco a me, non so se habbia detto Fiorenza, o Raffaella, egli è un nome simile.

Clau. Disse egli forse Iacouella?

Isab. Iacouella, Iacouella, messersì.

Clau. Ah ruffiana poltrona: che uogliamo noi Isabella mia fare hor di questo giottone?

Isab. Facciamone quel che ui pare, noi l habbiamo tenuto perche si castighi a uostro modo.

Clau. Vediamo che ci renda i miei panni, & poi lasciamolo andare con Dio a sua posta.

Isab. Il ribauer li panni è il manco, perche noi gli li habbiamo tolti insino adesso, l'importanza è, che noi lo castighiamo di sorte, che se ne ricordi parecchi dì.

Clau. Che colpa n'ha lui, essendo seruitore, & come dite mezzo matto?

Per. A sua posta, poi che non posemo batter l'asino, battemo il basto.

Isab. Dice ben Perna: Batteremo il cane, non possendo battere il padrone.

Clau. Isabella mia cara, e tu Perna se uoi considera

vete, che noi siamo forestieri, non solo cercarete non far altra ulllania a costui, ma uedrete piu presto di far in modo, che si parta da noi pacifico, accioche non se ne uada a lamentare al Gouernatore, che uoi l'habbiate tutto hoggi chiauato in camera, che de iure non si posseua fare, si che usiamoli buone parole di gratia.

Isab. *A me non bastaria mai l'animo di mostrargli buon uiso.*

Per. *Ne manco a me.*

Clau. *Bisogna alle uolte fingere Isabella, e sforzar la natura.*

Isab. *Se ei non me l'ha fatta hoggi sforzare non ua glia, non so come io mi sia tenuta di non me l'hauer cacciato sotto, e pisto come l'unto.*

Per. *Ve lo diceuo ben io madonna fate fate mentre non ui è il padrone, che come lui uerrà uoi non potrete far piu, horse uoi non haue te saputo far uostro danno.*

Isab. *Se io hauessi creso questo, la cosa andaua in un'altro modo.*

Clau. *Tanto è, ogni cosa per il meglio: andateuene disopra, e mostrategli buon uiso, che anco io uerrò su adesso.*

Isab. *Cosi si farà: ma so ben quanto me increſce ch'ei se ne uada così.*

Cla. *La cosa andarà meglio che io non pensauo, l'hauer quella ruffiana di Iacouella manda to qua a uender i miei panni, accioche mia moglie sapesse questa burla, ch'ella m'ha fatta, m'è tornato commodo, perche non solo li hauerò, senza hauerli a cercar altrimenti,*

ma

ma mi seruirà anchora a dare ad intendere a mia moglie che questo mio scambiamento di panni mi sia stato fatto fare in forza. Ecco un ragazzo che uiene in quà lassami entrar in casa, che non mi uedesse cosi uestito & bagnato da capo a piedi.

SCENA OTTAVA.

Farsanicchio, & M. Panfilo uestito da facchino.

Far. IO non trouo il mio padrone in loco nessuno, sõ stato a cercarlo infinò in Bãchi doue son tante, e tante mascare, che non hanno ne fine, ne fondo. In fine dica chi uole, che nõ è la piu bella cosa al mõdo che'l Carnouale, che benedetto sia chi lo fece. O Carnasciale galante, o Carnasciale buono, o Carnasciale da bene, nel quale non si fa altro che mascare, liuree giostre, caccie de tori, correre palij, comedie, uoglie, et puttane in uolta a pie & a cauallo quanto l'arena. Del mangiare non te ne parlo, non se mangiano se non galline, piccioni, capponi, starne, fagiani, uitelle di late, capreti, rauioli, lasagne, maccheroni, torte, struffoli, cose da risuscitare i morti. Io non uorrei esser padron di Roma per altro se non per far ch'egli durasse tutto l'anno, & oltra alle sue galantarie, ui son questi soffioni, o zaganella, che si chiamino, che mi piaccion fuor di modo, & poi che si dice ch'elle si hanno da sbandire, o ne, com-

prai poco fa una dozzina, & tutte le ho attaccate dietro al culo di questo, & di quello, da questa in fuora, che, m'è auanzata.

Pansi. Ah, ah, io entrai qua uestito da cursore, & escone uestito da facchino, inteso de capo alle scale quanto hauean finto Isabella, & Perna con quel barbagiammi del marito, subito ch'egli arriuò in casa fingendo io il sciocco, mi son presi questi stracci in cambio, delli suoi panni, ch'io gli ho resi.

Farf. Harei caro di trouare a chi attacarla al culo prima che io arriui a casa.

Pansi. Gliè pur stato meglio il far cosi, che uenirmene in farsetto come don Faluccio, & esser conosciuto da qualch'uno.

Farf. Io uedo là un facchino a se, ueder uoglio se glie la posso attacar dietro.

Pansi. O giorno felice, & a me piu d'ogni altro auenturoso.

Farf. In la corda ui è anco del fuoco, andarogli dietro pian piano, acciò non mi senta.

Pansi. O che grate accoglienze, che dolci parole, o che piaceri marauigliosi, ohime, ohime.

Farf. Ah, ah, ah, io so che l'ha hauuta la stretta.

Pansi. Ah forca ribaldo, a questa foggia si fa ah? se io non te ne pago mio danno.

Farf. Che cosa hai bestia, hotti morto per hauerti attaccato un soffione al culo.

Pansi. Anchora ardisci parlar lecca fune.

Farf. Sarei ben pauroso se io non ardissi parlar con un tuo pari.

Pansi. Con un mio pari ah? tu non mi conosci capestro, non uedi chi sono?

Farf. Io uedo che tu sei un facchino.

Panfi. Vn facchino ah? apri gli occhi giotto, e uederai se io sono un facchino o nò.

Farf. Io non ui haueuo guardato in uiso, ma hor che ui guardo mi par che uoi rassontigliase il mio padrone.

Panfi. Anchor non mi conosci ben bestiola.

Farf. O uoi sete esso a fede, perdonatemi di gratia padron mio, s'io ui conosceuo ch'io possa essere appiccato.

Panfi. Si uuol aprir gli occhi fraschetta, e non andar facendo le baie per le strade, che ben sai quante uolte te ho detto Farsanicchio abbada andar per li fatti tuoi, & non dar fastidio a chi non ne da a te.

Farf. Me l'hauete detto si, perdonatemi per hora padron mio buono, e dà bene, e s'io ui faccio mai piu simili scherzi ammazzatemi che io son contento.

Panfi. Siate perdonato per questa uolta, ma fa che la sia l'ultima, se tu non uuoi, & basta.

Farf. Sarà l'ultima messersi, ma che uuole dir questo uostro esseui uestito da facchino, sete uoi forse andato in maschera.

Panfi. Tu l'hai indouinata alla prima, ma chi è questo che uiene in quà?

SCENA NONA.

Facchino uestito con li panni di M. Panfilo
Farsanicchio, M. Panfilo, &
Iacouella.

Fac. NON è cosi tardi come io mi pēsaua. Iacouella nõ è ancora tornata in casa po

trò andare a spasso un'altro pezzo.

Fac. O messer guardate di gratia se li panni, che colui ha in dosso non paiono proprio proprio li uostri.

Pansi. Paiono li miei per certo.

Fac. In fine si uorrebbe impiccar per la gola chi non uolesse esser ricco, mi pare esser hora un'altro huomo con queste uesti intorno.

Farf. Hauete uoi inteso padrone! li panni che colui ha in dosso non son li suoi.

Pansi. Io ho inteso benissimo, e Dio uoglia che non siano forse li miei, & che egli non gli habbia rubbati di casa di Iacouella.

Fac. Bello sarebbe, che Iacouella fosse stata ammazzata, accioche io non me l'hauessi à cauar mai piu di dosso.

Farf. Padron questo ribaldo ue gli ha rubbati certo, nō hauete uoi udito quel ch'egli ha detto.

Pansi. Io l'ho udito si, andiamo uerso lui, che l'intenderemo ancora meglio.

Farf. A Dio buon compagno che uesti son queste, che tu hai in dosso!

Far. Queste di sopra è di pauonazzo, & questa di sotto è di raso lionato.

Farf. Altro ci uorrà che buffonarie, buffon da scorreggiate, io dico donde tu l'hai hauute.

Fac. Che n'hai tu da fare, donde io me l habbia hauute;

Pansi. Egli n'ha da far piu che tu non pensi, & perche tu sappi queste uesti che tu hai rubbate son le mie.

Fac. Iu non l'ho rubbate, e faresti meglio a lasciarmi stare.

Farf.

Farſ. Ancora ardiſci parlar ladrone.

Panfi. O mariolo, ſe tu non me le rendi per amore, me le renderai per forza.

Fac. Io non le hauute da uoi, ne manco ve le uoglio rendere in modo neſſuno.

Panfi. Come diauolo non me le uuoi dare? caua ſu queſta ueſte; piglia di là Farſanicchio aiutami.

Fac. A queſta foggia ſi aſſaſina di bel mezo giorno in Roma, ſiamo forſe a Baccano?

Panfi. Pigliar la robba ſua non è aſſaſſinare.

Farſ. Tirate pur padrone, che gliele cauaremo a ſuo diſpetto.

Fac. Aiuto, aiuto, Bergam Bergamo.

Panfi. Tu gridi mariolo, ſi tu non ſtai cheto ti cauarò coteſti occhi, tu mordi ah boia poltrone.

Iaco. Che rumore è quello che ſi fa là?

Farſ. Ammazzatelo padrone, ammazzatelo, che non morderà piu.

Iaco. Vh triſta me è Paſqual facchino ueſtito con le ueſti di M. Panfilo, che fa quiſtione con uno altro facchino.

Panfi. Su preſto dico, da quà queſta ueſte mariol poltrone, ſi tu non vuoi ch'io te ſtrozzi.

Fac. Alla ſtrada, alla ſtrada, aiuto, aiuto, Bergam, Bergamo.

Iaco. Mi par che lo uogliono ſpogliar, queſta feſta ſi faria a mie ſpeſe, che harei a pagar le veſti a M. Panfilo, laſsami intendere che coſa è queſta.

Farſ. Stringeteli la gola forte M. che queſta beſtia è aſino da baſtone.

Iaco. O la facchino che fai, non te uergogni voler

cosi strangolar un poueretto.

Panfi. O Madonna Iacouella uoi sete a punto giunta a tempo, non uedete che questo ladroncel lo hauea rubbato li miei panni di casa nostra & per non esser consciuto se gli hauea messi in dosso, & andauasene con Dio.

Iaco. Ohime che ueggio io, o uoi sete qui M. Panfilo, e che habito è questo? doue sono li panni di Claudio, ch'io u'imprestai?

Panfi. Vi conterò ogni cosa a bell'agio, ma togliamo pur prima le mie uesti a questo mariolo, che non ci fuggisse.

Fac. Madonna Iacouella uoi lo sapete s'io gli ho rubbati, o nò.

Farf. Se tu parli piu furbo ti faremo appiccare per la gola hor hora in tua presenza.

Iaco. Taci Farfanicchio, & uoi M. Panfilo lassate questo poueretto, e non fate tanto romore senza proposito.

Panfi. Come senza proposito? sarà dunque meglio che io mi lassi rubbare li miei panni, e che io stia cheto.

Iaco. Pasquale qui non ue l'ha rubbati M. Panfilo, ma gliele ho imprestati io, accioche non hauesse a star in camiscia mentre che io seruiua delli suoi, che sono questi, che uoi hauete hora in dosso.

Fac. Messersi che sono i miei, che hora che io gli guardo li riconosco benissimo.

Panfi. Costui è dunque un facchino?

Iaco. E un facchino messersi.

Farf. Tanto peggio, perche egli harà attaccata la gaglioffaria alli panni del padrone, fiò fiò

che mi uenga il cancaro se non mi par che puzzino di poltrone.

[Pa]nf. E a che domine ui sete uoi seruita hoggi di questi panni da facchino?

[Ia]co. Direuelo dapoi che saremo a casa, ma uoi donde gli hauete hauti, & che hauete uoi fatto di quelli di M. Claudio?

[P]anfi. Perche non è bene ch'io stia cosi uestito per le strade, andiamocene a casa nostra, e riue stito ch'io sarò delle mie uesti ui contarò il tutto, col farui morir delle risa.

[Ia]co. Cosi sarà meglio, andiamocene uerso casa mia, Pasqual passa là innanzi.

[Fa]c. Lasciate pur andar innanzi sua Signoria, che io me ne uerrò dietro.

[Fa]rs. Anzi a uoi tocca l'andar innanzi M. facchino da douero, e signor gentilhuomo da beffe.

[P]anfi. Dice il uero Farfanicchio, perche hoggidì non si fa honore se non a panni.

[I]aco. Horsu dunque M. Pasquale la S.V. passi, senza far piu cerimonie, che gliè hormai tẽpo di fornir questa Comedia.

Fac. Io passarò per ubbedirui.

Iaco. Andiamo ancor noi M. Panfilo.

Panfi. Andio uientene Farfanicchio.

Farf. Andate là che io uengo. Signori se la nostra Comedia ui è piacciuta, datene segno col farne allegrezza.

IL FINE.